

ANNA COLOMBI



2022

PIETRE D'INCIAMPO A UDINE

Alla memoria dei Poliziotti
morti nei campi
di concentramento

COMUNE DI UDINE
POLIZIA DI STATO
ASSOCIAZIONE NAZIONALE POLIZIA DI STATO

UDINE - 2022

*Quanto resisteremo? Due mesi? Un mese? Una settimana? Un giorno?
Interrogativi e calcoli inutili. Nei lager c'è solo l'oggi.
Arrivare a sera è uno sforzo tremendo e insieme una fortuna.*

Vincenzo Pappalettera, sopravvissuto a Mauthausen

Mostra a cura di
Silvia Bianco e Anna Colombi

Gallerie del Progetto
Palazzo Morpurgo
29 gennaio - 27 febbraio 2022

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Progetto realizzato da

Comune di Udine

Polizia di Stato

Associazione Nazionale
Polizia di Stato
Sezione di Udine

Sindaco di Udine

Pietro Fontanini

Assessore alla Cultura

Fabrizio Cigolot

**Dirigente del servizio
Integrato Musei e
biblioteche**
Antonio Impagnatiello

**Conservatore delle
Gallerie del Progetto**
Silvia Bianco

Segreteria Amministrativa

Federica Coletti
Roberto Tomada

Testi mostra e catalogo

Anna Colombi

Ricerche

Mario Barel e Anna Colombi

Allestimento Mostra

Staff tecnico dei Civici
Musei

Progetto grafico catalogo

Art& Grafica snc

Stampa Catalogo

Art& Grafica snc

Comunicazione

Ufficio Stampa dei
Civici Musei

Si ringraziano

Manuela De Bernardin
Questore di Udine

la Questura di Udine

le famiglie dei deportati

Silvia Pascale
Consigliere Nazionale
Associazione Nazionale ex
Internati nei Lager nazisti

Orlando Materassi
Presidente Nazionale
Associazione Nazionale ex
Internati nei Lager nazisti

Luigi Menna
Vicepresidente Associazione
Nazionale Polizia di Stato
Sezione di Pordenone

il Responsabile e il personale
dell'U.O. Manutenzioni del
Comune di Udine

ANNA COLOMBI

2022 PIETRE D'INCIAMPO A UDINE

alla memoria dei Poliziotti morti nei campi
di concentramento



UDINE
MUSEI

© Immagini e testi sono soggetti a copyright dell'autore e non potranno essere utilizzati senza il suo consenso scritto.
L'editore è a disposizione degli aventi diritto per eventuali fonti iconografiche non individuabili.

ISBN CATALOGO 9788895752389

COMUNE DI UDINE
POLIZIA DI STATO
ASSOCIAZIONE NAZIONALE POLIZIA DI STATO

UDINE - 2022



Le nove Stolpersteine dedicate ai deportati della Questura (fotografia Questura di Udine)

Nel 2020 la città di Udine ha aderito con convinzione al progetto di posa di dieci pietre d'inciampo in corrispondenza dell'abitazione di alcuni nostri concittadini che, per motivi razziali o politici, furono prelevati durante i rastrellamenti nazisti e portati a morire in qualche campo di concentramento nel cuore di un'Europa sprofondata nella voragine dell'Olocausto.

Oggi questo progetto va ad ampliarsi, grazie alla collaborazione della Questura di Udine, con la posa di altre nove pietre che saranno collocate di fronte all'ex Questura di via Treppo e dedicate ad altrettanti poliziotti deportati.

Si tratta di un doveroso tributo a coloro che, spesso dimenticati, morirono nello svolgimento del proprio lavoro rimanendo fedeli alla propria missione di difendere la popolazione dalle violenze naziste.

Pietro Fontanini
 Sindaco di Udine

Con la legge del 20 luglio 2000 la Repubblica italiana ha riconosciuto il 27 gennaio, data dell'ingresso dell'armata Rossa nel campo di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati. La stessa data è stata scelta dall'Assemblea generale dell'ONU nel 2005.

Da allora - anno dopo anno - il Giorno della Memoria si svolge nel mondo con cerimonie, iniziative, momenti comuni di narrazione e di riflessione, con particolare coinvolgimento delle scuole affinché le nuove generazioni ne prendano coscienza e ne tramandino il ricordo.

La Questura di Udine, unitamente alla città, oltre che commemorare tutte le vittime dell'Olocausto e delle leggi razziali, il Giorno della Memoria onora 10 appartenenti all'Amministrazione della Pubblica Sicurezza, Commissari, Guardie, Impiegati Civili, arrestati nell'estate del 1944 e deportati nei campi di sterminio nazisti, dei quali uno solo riuscì a tornare.

La loro storia è stata riportata alla coscienza collettiva nel 2000 dalla Sezione udinese dell'Associazione Nazionale Polizia di Stato, spronata dal Dirigente Superiore Giuseppe Vollono, che dopo tanti anni ritrovarono i familiari dei valorosi caduti, promossero la ricerca della documentazione e la ricostruzione dei fatti, commissionando la stele che si trova nel cortile della Questura.

Il 19 gennaio 2020 a Udine sono state posate 10 pietre d'inciampo dedicate ad altrettanti deportati per motivi razziali e politici. Da qui e dal comune volere della Polizia di Stato e dell'Amministrazione comunale, con il prezioso contributo della curatrice dott.ssa Anna Colombi, è nato il progetto di ricordare i nove appartenenti alla Questura di Udine che, deportati nei lager nazisti nel 1944, non sono più tornati.

Diversamente dalla tradizione di collocare le pietre d'inciampo davanti all'ultima residenza, le nove pietre giaceranno insieme davanti alla sede dell'epoca della Questura, in via Treppo, a imperitura memoria dei valorosi poliziotti e impiegati di pubblica sicurezza che hanno sacrificato la vita portando all'estremo compimento il giuramento di proteggere la collettività e difendere i valori fondamentali di civiltà, umanità e giustizia.

Manuela De Bernardin
Questore di Udine

Custodire e mantenere il patrimonio storico e culturale della Polizia di Stato e onorare la memoria dei suoi caduti sono gli scopi primari dell'Associazione Nazionale della Polizia di Stato.

Ricordare con le pietre d'inciampo, poste davanti all'edificio che ospitava la Questura negli anni della seconda guerra mondiale, i nove poliziotti che, mentre erano in servizio presso la Questura stessa, furono deportati nei campi di concentramento nazisti non è solo un nome scolpito su un cubetto di metallo, ma un dovere civico e un giusto modo per onorare la loro memoria, un momento particolarmente significativo per tutti noi poliziotti italiani, in attività e in pensione, che da sempre ammiriamo l'alto esempio di dedizione al dovere e alla difesa dei propri concittadini, che quei poliziotti ci trasmisero con il loro sacrificio.

I loro nomi Filippo Accorinti, Alberto Babolin, Bruno Bodini, Giuseppe Cascio, Mario Comini, Antonino D'Angelo, Anselmo Pisani, Mario Savino e Giuseppe Sgroi, si aggiungono, dunque, oggi a quelli di Luigi Basandella, Onelio Battisacco, Giovanni Battista Berghinz, Silvano Castiglione, Luigi Cosattini, Cecilia Deganutti, Leone Jona, Elio Morpurgo, Giuseppe Quaiattini e Silvio Rizzi, dieci cittadini che ebbero il solo torto di essere ebrei o di manifestare il loro dissenso rispetto al regime e che la città di Udine ha già ricordato con la posa nel 2020 di altrettante pietre d'inciampo poste davanti al luogo dell'ultima residenza di ciascuno di loro.

Per noi dell'Associazione Nazionale Polizia di Stato, il ricordo di quei nove poliziotti, morti senza alcuna colpa, se non quella di essere stati fedeli al proprio impegno e alla propria patria, dimostrando di non seguire un'ideologia ma l'etica e la legge della civiltà, deve essere un monito costante per la difesa della libertà e noi tutti dobbiamo sentirci impegnati a trasmettere alle giovani generazioni, con il ricordo di quei nomi iscritti nelle pietre d'inciampo, i valori che quei nostri indimenticabili colleghi seppero difendere fino all'estremo sacrificio e non permettere che il tempo stenda sul loro martirio il velo dell'oblio. Non dobbiamo considerare il solo passato, ma interrogarci sull'oggi, per costruire insieme un futuro di pace, tolleranza e giustizia.

Per gli udinesi e gli italiani tutti, queste pietre d'inciampo, come tutte le altre, rimarranno a imperitura memoria del valore immenso della libertà e della vita e di quanto sia tragicamente facile perderle quando la follia umana lascia spazio alla prevaricazione degli uni sugli altri e ai regimi dittatoriali. Se l'uomo guardasse a tutte le somiglianze che ci accomunano e non solo alle differenze sarebbe un mondo migliore.

Giovanni Roselli
Presidente Associazione Nazionale Polizia di Stato - Sezione di Udine



Gunter Demnig nel corso della posa di una *Stolperstein* nel 2020 (fotografia dell'autore)

8 settembre 1943

L'annuncio della firma, avvenuta qualche giorno prima, dell'armistizio di Cassibile, letto ai microfoni dell'EIAR (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche) dal capo del governo, il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, alle ore 19:42 dell'8 settembre 1943, coglie di sorpresa il popolo italiano. Alla esultanza con la quale è accolto, poiché inteso come fine della guerra, ben presto succede la paura, specialmente in Friuli dove è ben vivo il ricordo dei fatti avvenuti l'indomani di Caporetto. Il Friuli viene occupato militarmente dalle truppe naziste e la provincia di Udine (assieme a quelle di Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e di parte di quella di Lubiana), con il decreto firmato da Hitler il 10 settembre, è annessa al *Terzo Reich* con il nome di *Operationszone Adriatisches Küstenland* (Zona d'operazioni del Litorale adriatico), guidata dal commissario Friedrich Rainer, *Gauleiter* della Carinzia, e sottratta al governo della neo costituita Repubblica Sociale Italiana (RSI). La Resistenza ha subito inizio.

Migliaia e migliaia di italiani sono in questo periodo senza casa o senza rifugio; gli sbandati dell'esercito percorrono in ogni senso la penisola per cercare una via di scampo alla deportazione tedesca che s'accanisce su di loro; nessun italiano, anche nel più remoto centro abitato, è sicuro del domani, sa con certezza in quale «stato» egli viva, da chi o da che cosa dipenda il suo destino. L'ondata del caos sommerge tutto e passa e trascorre coll'impeto cieco d'un'alluvione: quando essa comincerà a ritirarsi si constaterà che non soltanto ha distrutto, ma ha lasciato dietro di sé i primi germi della rinascita italiana, le formazioni partigiane accampate un po' ovunque lungo le Alpi e l'Appennino¹.

A Tarvisio, nella Caserma "Italia" della Guardia alla Frontiera, i soldati rifiutano la resa e agli ordini del colonnello Giovanni Jon, nella notte tra l'8 e il 9 settembre, si battono strenuamente, per sei ore, contro un reggimento di *Waffen-SS*: ventiquattro cadono sotto il fuoco tedesco, quarantotto sono feriti. I sopravvissuti subiscono la deportazione e salgono sui primi treni diretti in Germania.

Con l'occupazione tedesca la situazione in Friuli cambia rapidamente.

Il 17 settembre 1943 - XXI, *Il Popolo del Friuli*, con un "proclama" pubblicato in seconda pagina, informa gli udinesi che

Il Fascismo è risorto nel nome del Duce²

e in prima pagina si ricorda, con un titolo su tre colonne,

L'audacissima impresa della liberazione del Duce effettuata dagli ardit germanici nell'albergo-prigione sul Gran Sasso³

Nella caserma di via Sant'Agostino, dove ha sede la 63ª Legione della Milizia, Pietro Pisenti (futuro ministro della giustizia della Repubblica di Salò) e il colonnello Ermacora Zuliani ricostituiscono il disciolto 8° Reggimento Alpini, poi denominato Reggimento Alpini "Tagliamento", utilizzato dalla RSI e dalle forze di occupazione tedesche soprattutto in funzione antislava; il colonnello Attilio De Lorenzi assume il comando della Milizia per la Difesa Territoriale, mentre

Il Centurione Mario Cabai, udinese, volontario e mutilato di guerra, decorato di due medaglie d'argento⁴

assume la reggenza del Fascio di Udine.

IL POPOLO DEL FRIULI, venerdì 17 settembre 1943 XXI

**agli americani
di materiali
dagli eserciti alleati**

Il Fascismo è risorto nel nome del Duce

FRIULANI!

Il nostro Fascismo è risorto, nel nome del Duce, epurato di quei traditori che, dopo aver favorito il malcostume, finalmente, hanno gettato la maschera!

E' risorto — purificato dalla linfa repubblicana — per salvare l'Italia dall'abiezione del tradimento e dall'onta di una resa disonorevole e assurda. E' risorto per risolvere i problemi dell'ora che volge e della nostra stessa vita.

E' risorto, aperto a tutti gli Italiani di fede romana, disposti a dar prova del loro valore, della loro fede e della loro saggezza.

La guerra che i pirati anglosassoni hanno voluto per privare i popoli più civili di ogni residuo di libertà ha per scopo di privarci per l'avvenire di ogni possibilità di prodursi lavoro a favore delle loro gigantesche industrie. Mira a fare di noi e dell'Europa un'altra colonia di popoli eternamente affamati come l'India o l'Egitto, quando non sia una terra di desolazione e di morte come già fu l'Irlanda.

E' una guerra assurda ed inumana di cui la storia farà giustizia.

A noi operare — in piena comunione di armi e di spiriti con la Germania alleata ed amica — per la nostra salvezza!

Un richiamo ed un'avvertenza del Comando Militare Tedesco sulla disciplina stradale

Il Comando Militare Tedesco, considerata la necessità che i piani stradali della città siano sgomberati al massimo possibile per consentire il più age-

Ai camerati ed agli amici

Ritengo una parola di sincero ringraziamento ai fedeli camerati ed ai veri amici che — da Udine e dalla provincia — in occasione del mio ritorno al giornale, hanno voluto indirizzarmi parole di augurio e di simpatia.

Ajuto alle vittime del nostro flogio partitico l'espressione solenne dei miei sentimenti, riconoscendo nell'impossibilità materiale di far giungere a tutti, individualmente, ogni corredo, un cenno di rispetto.

Federico Valentini

ANNUNZIE

Le prenotazioni per ottobre dei generi alimentari dovranno essere fatte entro il 22 corrente

ROMA, 16. Il Ministero dell'Agricoltura delle Forze armate...

Le prenotazioni per il prossimo mese di ottobre dei generi alimentari dovranno essere fatte entro il 22 corrente.

La prenotazione del pane e dei generi da ministero deve essere fatta usando la rispettiva cartella, la prenotazione vale per ottobre e la cartella autorizza per il mese cacciato da ministero.

La prenotazione dello zucchero dei generi della burro e grassi: (marchio) dovrà essere effettuata con la rispettiva cartella, validi per il mese, della cartella autorizzata a (riservato) sottoposto a (riservato).

La prenotazione della razione non può essere fatta che il giorno precedente di 100 giorni prima di scadenza conosciuta al banco fino al 15° giorno verrà fatta in ordine la cartella autorizzata per gli altri alimenti tutti il 22 corrente.

Federazione dei Fasci di Combattimento

Agli ufficiali sottufficiali e militari di truppa

Tutti gli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa dei Reggimenti di Alpini, possono presentarsi al Comando della 63ª Legione Militare all'Ufficio Collocamento presso la Federazione Fascista per conoscere informazioni di loro interesse.

Il Popolo del Friuli, venerdì 17 settembre 1943-XXI, pag. 2

del Friuli

PER IL DUCE
Venerdì 17 settembre 1943 XXI

TICO DEL MATTINO
GIORNALE DI UDINE 1888

ONORE DI SOLDATO
Il Maresciallo Cavallero
non fu alla sua vita

DOCUMENTAZIONE DI UN GRANDE EVENTO
L'audacissima impresa della liberazione del Duce
effettuata dagli arditi germanici nell'albergo-prigione sul Gran Sasso

ROMA, 16. L'ardito colpo preparato e...
L'impresa fu condotta al Comando...
Dopo aver raccolto tutti i...
Il Maresciallo Cavallero...
che fu liberato dalla prigione...
che fu liberato dalla prigione...
che fu liberato dalla prigione...

Il Popolo del Friuli, venerdì 17 settembre 1943 XXI, pag. 2

Il Popolo del Friuli, venerdì 17 settembre 1943-XXI, pag. 1

L'opposizione all'invasore tedesco e al rinato regime fascista si concretizza con una maggiore adesione alla Resistenza anche da parte di militari che, al giuramento di fedeltà alla RSI, preferiscono prendere la via della montagna o subire la deportazione nei campi tedeschi.

La diffidenza germanica nei confronti dei militari italiani, che hanno giurato fedeltà al re, è sempre più evidente: il 30 luglio 1944 forze tedesche, a Cividale, circondano le caserme dei carabinieri e della finanza e disarmano i militi che vengono destinati ai campi di detenzione in Germania. In tutto il territorio friulano gli episodi di violenza si moltiplicano, specialmente contro la popolazione civile inerme, che subisce pesanti rappresaglie, in modo particolare nei paesi dove l'attività partigiana antinazista, che nel frattempo si è organizzata in varie formazioni, è più efficace ed è più forte il legame con la popolazione.

Iniziano anche indiscriminati rastrellamenti con cui gli occupanti "reclutano" la manodopera, specialmente maschile, da inviare nei campi di lavoro e nelle fabbriche tedesche, ormai in affanno per la carenza di personale provocata dalla guerra.

delle truppe tedesche
Seniore Vinicio Fachini

Fascio di Udine

Nomina del reggente

Il Centurione Mario Cabai, da Udine, volontario e mutilato di guerra, decorato di due medaglie d'argento, di una promozione per merito di guerra e di tre croci di guerra al valore militare, assume in data odierna la reggenza del Fascio di Udine.

CRONACA

In questo clima matura spontaneamente, all'interno della Questura di Udine, una forma di resistenza sotterranea e silenziosa. I rapporti tra le forze di occupazione ed il personale della Questura permette infatti a quest'ultimo di accedere a documenti confidenziali, di conoscere in anticipo i piani di rastrellamento, persone e luoghi interessati dalle operazioni pianificate dai nazisti. Le informazioni vengono fatte pervenire ai partigiani e, soprattutto, alla popolazione civile perché possa sottrarsi alla deportazione e al lavoro coatto.

L'attività vede coinvolta la polizia a tutti i livelli (commissari, brigadieri, guardie, impiegati civili) con una partecipazione non violenta al movimento di liberazione.

1. Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1964, pag. 116.

2. *Il Popolo del Friuli*, venerdì 17 settembre 1943, XXI, pag. 2.

3. Ivi, pag. 1.

4. Ivi, pag. 2.

Estate 1944

Tra la fine del mese di luglio e la prima settimana di agosto, in un periodo che si caratterizza per il clima di sospetto nel quale tutti possono essere additati come sostenitori, collaboratori, fiancheggiatori, informatori, simpatizzanti della Resistenza o anche, semplicemente, di *sentimenti avversi ai nazifascisti*, scattano gli arresti, che "svuotano" la Questura di Udine.

All'occupante tedesco basta poco per riconoscere in chiunque l'equivalente di un pericoloso avversario politico.

Non è chiaro come il *Sicherheitsdienst* (SD, il servizio di sicurezza delle SS) abbia avuto l'informazione ma, come è emerso nel corso del processo contro il collaborazionista Manlio Tamburlini¹, è proprio questi ad aver rivestito i panni del delatore². A seguito di una telefonata al comando della Milizia, vengono infatti rinvenuti a bordo di un'auto lasciata incustodita in strada, in un luogo centrale di Udine, pistole, armi, gelatina esplosiva e documenti di provenienza partigiana, tra i quali una lista di nomi.

Le modalità degli arresti non sono mai state del tutto chiarite. Secondo la ricostruzione più attendibile³, la Questura, che aveva sede in via Treppo, presso il Tribunale, viene circondata da uno o due plotoni di soldati tedeschi, alle ore 18 del 22 luglio 1944.



Ameglio Sguazzin, guardia di P.S., Medaglia d'Argento al Valor Militare (fotografia dal sito "I Caduti della Polizia di Stato")



La sede della Questura presso il Tribunale di Udine di via Treppo, ora Conservatorio "Jacopo Tomadini" (Fototeca dei Civici Musei di Udine)

Vengono immediatamente arrestati i funzionari Filippo Accorinti, Mario Savino e Camillo Galli, mentre Antonino D'Angelo viene "prelevato", dalla propria abitazione. Il successivo 24 luglio, alle 16, sono arrestati anche il questore Luigi Cosenza, il vice questore Ernesto Galliano e i commissari Luigi Ruggiero e Giuseppe Sgroi.

Nell'arco di una manciata di giorni, sono una quarantina i "sospetti" condotti in carcere,



Spartero Toschi, maresciallo di P.S.,
in due immagini degli anni '50
(archivio privato)

tra essi i graduati Spartero Toschi e Bruno Bodini, le guardie Anselmo Pisani, Mario Comini, e Alberto Babolin e l'impiegato civile Giuseppe Cascio, tutti genericamente accusati di scarsa collaborazione con le autorità o di attività contrarie alle direttive politiche della RSI o delle forze di occupazione tedesche⁴.

Altri poliziotti riescono a sfuggire all'arresto e a raggiungere le formazioni di montagna, come la guardia Ameglio Sguazzin, che cade in combattimento nel dicembre del '44⁵.

Galliano, Cosenza, Ruggiero e altri saranno liberati nei mesi successivi all'arresto. Dieci degli arrestati vengono invece deportati; di loro, uno solo fa ritorno: il maresciallo di P.S. Spartero Toschi, nato ad Arcevia (AN) il 21 maggio 1902.

È lui stesso, in una lettera che scrive alla madre del vice commissario Filippo Accorinti, diciotto anni dopo il suo ritorno a casa, a raccontare la deportazione:

Udine 30/10/1963

Gent.ma Signora,

rispondo subito alla sua lettera del 28 corrente.

Sono il Maresciallo di P.S. in pensione TOSCHI Spartero, attualmente Segretario dell'Associazione Friulana ex Deportati Politici.

Le sue parole mi hanno tanto commosso e non so se riuscirò, per lo stato d'animo in cui mi trovo, ad esporle, come vorrei, le nostre disgraziate vicende.

Gli uffici della Questura di Udine nel mese di luglio 1944, in pieno regime tedesco, vennero circondati dalla SS. germanica e quasi tutto il personale, compreso il Questore, vennero arrestati perché sospetti di attività antinazista. Una parte del personale medesimo venne tradotto nel campo contumaciale ed un altro direttamente al Carcere.

Fatti i primi accertamenti la SS. tedesca, verso i primi del mese di agosto, effettuò una specie di "decimazione", liberando i meno sospetti e raggruppando in carcere 12 elementi sui quali, secondo il criterio dei tedeschi, basandosi forse su lettere anonime, gravavano sospetti di attività anti nazifascista.

Per essere preciso fra i 12 arrestati c'erano: il Questore Cosenza, il Capo di Gabinetto Ruggiero, i Commissari Sgroi, Accorinti, Savino e d'Angelo, l'impiegato Cascio, il Mar.Ilo Toschi, il Brigadiere Bodini, e le guardie: Comini, Babolin, Pisani.

Rimanemmo in carcere 27 giorni, sempre aiutati dai familiari che portavano cibarie e qualche sigaretta. Al suo figliuolo non è mancato mai niente. Con l'animo tranquillo giacché nulla pesava sulla nostra coscienza, speravamo nella liberazione dal carcere ed il ritorno in famiglia. Anzi le autorità germaniche avevano già ordinato il nostro rilascio. Senonché per ordine del Questore BRUNI, che aveva supplito il collega Cosenza in carcere, forse istigato dalla Federazione fascista, la SS. emise nuovo ordine di trasferire in Germania 10 degli arrestati, escludendo il Questore ed il Capo di Gabinetto, i quali poi furono processati dal Tribunale Speciale di Verona, ma comunque si salvarono, mentre il Questore Bruni, nostro carnefice, venne fucilato dai partigiani dopo la liberazione.

In quei tempi ancora non si sapeva l'esistenza dei campi di sterminio in Germania e quindi il 27 agosto alle prime ore del mattino, assicurandoci che eravamo diretti a Bolzano per essere adibiti ad un lavoro non pesante, sempre le SS. ci hanno fatto salire su di un carro ferroviario bestiame, ermeticamente chiuso e quindi, dopo 10 ore di sosta alla stazione sotto il solleone cocente di agosto, partimmo via Trieste per destinazione ignota.

Abbiamo viaggiato 3 giorni e, per non addolorarla, non le dico i particolari del nostro patire. Giunti a Monaco di Baviera abbiamo cominciato a capire dove eravamo diretti. Una sosta di circa un'ora e poi partenza per DACHAU. Spogliati di ogni nostro avere, perfino della fede nuziale ai coniugati, depilati e vestiti con indumenti di fortuna ci hanno segregati nel blocco N° 19 dove, debbo dire verità, non si stava tanto male perché non sottoposti a lavori forzati, si viveva insomma alla meno peggio. Naturalmente non eravamo nelle nostre case e la disciplina si cominciava a sentire a suon di bastonate per la minima infrazione.

Verso la metà di settembre ci hanno avvertito che dovevamo essere trasferiti a Mauthausen e qui è cominciata la nostra penosa odissea.

Vestiti con la casacca zebra come ergastolani di notte sotto una pioggia fredda ed ininterrotta ci hanno accompagnati alla stazione e dopo 2 giorni di ripetute privazioni e sofferenze siamo giunti a Mauthausen (Austria) a circa 25 chilometri da Linz.

Erano circa le ore 23 e sotto i fari ci hanno sottoposto a visita medica. Eravamo uno dietro l'altro, bagnati fino alla pelle, e siccome io a Dachau ero stato ferito ad una gamba, per un poderoso calcio ricevuto da un appartenente alla SS. e la ferita non si era ancora rimarginata, mi hanno trasferito all'ospedale. Immagini il dolore di lasciare il gruppo dei miei compagni di sventura!

Dopo 20 giorni di degenza mi hanno riportato a Mauthausen e per quanto abbia fatto non sono riuscito a ritrovare gli amici. Pensi, in quel campo c'erano già circa 25 mila deportati di tutte le nazioni europee. Mi hanno subito trasferito a Gusen II° dove sono stato sottoposto ai lavori forzati, circa 12 ore di pala e piccone dentro una galleria, con trattamento bestiale, sevizie e bastonate ed il mangiare poco e pessimo: un po' di acqua calda con rape! Dico la verità Signora, a lei non potrei raccontare bugie!

Non posso dirle altro, potrebbe recarle soltanto dolore, pensando che forse anche il povero Filippo è stato sottoposto al medesimo trattamento.

La mia salvezza posso attribuirla solamente ad un miracolo.

Se la guerra fosse durata ancora 10 giorni ero certamente finito come gli sventurati miei amici. Il loro decesso l'ho appreso soltanto al mio ritorno in patria. Poveri e cari compagni miei, tutti buoni e senza una ragione plausibile. Caduti dopo tante torture!

Non posso mai dimenticarli! Tutte le notti nei miei dormiveglia vedo il loro viso e prego tanto per la pace della loro anima santa.

Conservo le loro fotografie procurate in Questura e le tengo conservate tra i miei ricordi più cari.

Sono tornato a casa, pesavo 35 chili, ed ho camminato per circa 6 mesi con le stampelle.

Ho ripreso servizio, ma le confesso che non sono più io. Pieno di acciacchi, tiro avanti la vita come posso.

Sono in pensione da qualche anno e mi dedico disinteressatamente all'assistenza dei famigliari dei Caduti e dei superstiti bisognosi, quale segretario della nostra Associazione.

Ora non voglio più addolorarla. Mi sembra di averle detto tutto.

[omissis]

Le sono vicino con tutto il cuore e mi creda sempre a sua disposizione per quanto possa occorrerle. Anche io sarei tanto felice di conoscerla, ma come è possibile data la lontananza delle nostre provincie? Comunque speriamo in un prossimo avvenire. Soltanto le montagne stanno ferme!!

L'abbraccio come se fosse la mia povera mamma e nel ricordo del povero Filippo mi creda sempre

suo aff.mo Spartero Toschi

Nell'immediato dopoguerra, vennero istituite le Corti d'Assise Straordinarie con il compito, negli anni dal 1945 al 1947⁶, di processare quanti erano sospettati di aver collaborato con il regime fascista della Repubblica Sociale o con le forze di occupazione naziste.

Tra i processati, e condannati, anche Manlio Tamburlini, la cui imputazione di collaborazionismo venne motivata in questo modo:

[...] perché, dal 25 luglio 1943 partecipava con esponenti dello squadristo fascista della Provincia di Udine a una organizzazione diretta a mantenere in vigore il regime fascista e a mutare la costituzione dello Stato e la forma del governo, con l'appoggio delle forze armate tedesche che poi hanno occupato il territorio nazionale e, dopo l'8/9/1943, collaborava attivamente col tedesco invasore e prestava a esso aiuto e assistenza favorendone i disegni politici sia come informatore delle S.D. e delle S.S. sia come sottufficiale di un distaccamento dell'8° Alpini Tagliamento a Tarcento⁷.

La condanna fu di sei anni e otto mesi di reclusione.

Delle vicende giudiziarie di complici e collaboratori dell'occupante nazista diede puntualmente notizia «Libertà» che, nei mesi successivi alla liberazione, fu il solo quotidiano di rilievo della provincia⁸ e, pur operando in condizioni di sostanziale monopolio, seppe mantenere rigore e imparzialità di informazione, dando conto dei processi in modo puntuale e organico.

Nei suoi due anni di attività, la Corte processò, tra gli altri, il ministro della RSI Pietro Pisenti, della cui cattura «Libertà» diede notizia il 25 giugno 1945⁹, e il federale Mario Cabai, del cui arresto scrisse:

Scappato con i tedeschi e rientrato in Italia il federale repubblicano di Udine viveva rintanato a Venezia dove diceva di volersi far frate¹⁰

informando, poi, anche del processo a suo carico¹¹. Il successivo 20 luglio 1945 il giornale pubblicò la notizia dell'arresto di Manlio Tamburlini¹².

Dagli atti giudiziari emerge con chiarezza la rete di interpreti, informatori, militi e sottufficiali della

Milizia che operavano alle dirette dipendenze della Sipo/SD e che, spesso, prendevano parte agli interrogatori, seviziando e torturando gli arrestati. Furono gli interpreti, in particolare, ad essere presenti negli interrogatori, dove non si limitavano semplicemente a tradurre domande e risposte. Personaggi spesso equivoci, erano indispensabili per la gestione del territorio e per questo dotati di ampia discrezionalità e assoluta libertà di azione. Non di rado, sfruttando la loro posizione e la situazione politica che si era venuta a creare, riuscivano a trarre grande vantaggio economico personale.

Negli atti dei processi a loro carico sono definiti profittatori e accusati di ruberie, estorsioni e malversazioni, di ricorrere a metodi brutali con violenze psicologiche, percosse e torture, aggravando la situazione degli arrestati e perseguendo l'interesse esclusivo dell'occupante con una sistematica opera di controspionaggio che causò arresti e deportazioni¹³.

A seguito della "amnistia Togliatti" furono estinte le pene per reati comuni e politici, compresi, in particolare, quelli di collaborazionismo e i reati a questo connessi. Le scarcerazioni "di massa"¹⁴ che seguirono non furono ben accolte dai partigiani e dalla popolazione comune. I quotidiani locali ne diedero notizia con grande enfasi e, in particolare, l'organo del CLN locale non mancò di sottolineare, anche in modo ironico, quanto accadeva:

Un altro gruppo di detenuti ha ricevuto ieri gli onori della...liberazione¹⁵

Anche Manlio Tamburlini, il delatore che ebbe parte rilevante negli arresti della Questura, venne messo in libertà pochi mesi dopo la condanna¹⁶.

Dieci poliziotti subirono la deportazione nei campi di concentramento di Dachau, Mauthausen e Buchenwald. Nove di loro non fecero ritorno¹⁷.

Dachau

I *Konzentrationslager* (KL o, nel linguaggio quotidiano, KZ) istituiti nella Germania nazionalsocialista nei dodici anni della dittatura, furono allo stesso tempo campi di prigionia e uno dei mezzi di terrore più atroce del regime di Hitler. Quest'ultimo, con il decreto presidenziale di emergenza del 29 febbraio 1933, introdusse la "custodia preventiva" (*Schutzhaft*) che permetteva al *Terzo Reich* di mettere nella impossibilità di nuocere chiunque manifestasse anche un minimo segno di opposizione attiva. Vennero attribuiti alla polizia poteri arbitrari illimitati: chiunque poteva essere arrestato e senza alcun processo imprigionato. Nel giro di pochi giorni il numero degli arresti fu talmente alto che le prigionie ordinarie non bastarono più. Servivano prigionie speciali: i campi di concentramento. A questo scopo, in un primo tempo furono destinate strutture già esistenti, come caserme, castelli e fabbriche in disuso. L'ampiezza della persecuzione messa in atto dallo spietato progetto di dominio del nazionalsocialismo si misura con il numero complessivo dei campi di concentramento accertati dal centro di ricerca internazionale della Croce Rossa ad Arolsen¹: nei territori dell'Europa occupati dalle truppe tedesche i campi principali erano 1226 e 1011 quelli dipendenti od esterni; 114 i campi per ebrei e di sterminio.

Dachau, il primo campo istituito dal capo della polizia di Monaco, Heinrich Himmler, il prototipo dei *lager*, quello a cui tutti gli altri campi si dovevano ispirare, è così descritto dal colonnello William Wilson Quinn nel suo rapporto, all'indomani della liberazione, il 30 aprile 1945

Nella lingua inglese mancano le parole con le quali possa essere descritto anche solo approssimativamente il campo di concentramento di Dachau².

Sul quotidiano di Monaco di Baviera venne pubblicata la notizia, firmata dallo stesso Himmler, con la quale si annunciava che

Mercoledì 22 marzo 1933 verrà aperto nelle vicinanze di Dachau il primo campo di concentramento. Abbiamo preso questa decisione senza badare a considerazioni meschine, ma nella certezza di agire per la tranquillità del popolo e secondo il suo desiderio³.

Con l'avvio del campo di Dachau, Himmler riteneva dunque di fare un regalo al popolo: un luogo sicuro dove rinchiodare tutti i pericolosi sovversivi, i terroristi, i criminali.

Il campo, sorto presso la città di Dachau, fu installato in una ex fabbrica di munizioni e polvere da sparo della prima guerra mondiale⁴; il primo compito dei prigionieri fu quello di demolire i fabbricati esistenti e costituire un nuovo impianto con le baracche. Era il campo modello per i successivi, dove i futuri comandanti vennero formati nello "spirito di Dachau, il terrore senza pietà" che colpì le oltre 200.000 persone che vi transitarono (la cifra definitiva non si potrà mai sapere), delle quali più di 41.000 vi lasciarono la vita. Il primo con l'aggiacchiante scritta *Arbeit macht frei* (Il lavoro rende liberi) sul cancello di ingresso.

1. Per una nota biografica ed il ruolo assunto nella vicenda, cfr. Bruno Bonetti, *Manlio Tamburlini e l'Albergo Nazionale di Udine*, Udine, L'orto della cultura, 2017, *passim*.
2. Ivi, pag. 74.
3. Ivi, pag. 73
4. Angelo Rossi, *Giorno della Memoria. Messaggio del Presidente*, in «Prosecurazione. Notiziario dell'Associazione Nazionale della Polizia di Stato - Sezione di Udine», numero speciale, gennaio 2004; Elio Romano, *La deportazione nei campi di sterminio di personale della P.S. di Udine nel luglio del 1944*, in «Prosecurazione. Notiziario dell'Associazione Nazionale della Polizia di Stato - Sezione di Udine», numero speciale, gennaio 2005; Angelo Rossi, *Giorno della Memoria*, in «Prosecurazione. Notiziario dell'Associazione Nazionale della Polizia di Stato - Sezione di Udine», numero speciale, gennaio 2005.
5. La motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare a lui conferita recita: "Guardia di P.S., dopo l'8 settembre 1943 dava adesione entusiasta al movimento di resistenza, fornendo ai comandi partigiani e alle organizzazioni cospirative preziose informazioni sul nemico e, ai ricercati dalla polizia tedesca, tempestiva possibilità di salvezza. Scoperto, raggiungeva le formazioni di montagna, ove organizzava la Polizia partigiana, con compiti di controspionaggio e di informazione. Prendeva parte a vari scontri col nemico, facendo riflettere le sue singolari doti di animatore e di combattente. Accerchiato da forze nemiche soverchianti, alle intimazioni di resa opponeva disperata resistenza finché, stremato di forze e sopraffatto, cadeva con fierezza di soldato".
6. Istituite con decreto legge luogotenenziale il 22 aprile 1945 n. 142, pur sensibilmente limitate nei compiti dalla promulgazione dell'amnistia il 22 giugno 1946, tali organismi giudiziari speciali operarono in Italia dai primi mesi del dopoguerra fino alla fine del 1947.
7. Fabio Verardo, *La Corte d'Assise Straordinaria di Udine e i processi per collaborazionismo in Friuli 1945-1947*, tesi di dottorato, a.a. 2015/2016, (tutor: prof. Gustavo Corni), pag. 234.
8. «Libertà» fu l'organo del CLN locale; il suo primo numero uscì il 2 maggio 1945, poi, nell'ottobre 1945, cominciò a uscire «Il Gazzettino» mentre solo nel maggio 1946 comparve nelle edicole il «Messaggero Veneto».
9. *Pietro Pisenti arrestato a Milano*, in «Libertà», 25 giugno 1945; *La breve avventura repubblicana del ministro Pisenti*, in «Libertà», 27 giugno 1945.
10. *Mario Cabai arrestato a Venezia*, in «Libertà», 21 settembre 1945.
11. *È in istruttoria il processo Cabai*, in «Libertà», 4 ottobre 1945.
12. *Lo squadrista Manlio Tamburlini è sotto chiave*, in «Libertà», 20 luglio 1945.
13. Fabio Verardo, *cit.* pag. 377.
14. Nel 1946 furono rimessi in libertà 451 detenuti; nelle sole due prime settimane del gennaio 1947 furono scarcerati altri 41 detenuti; *Idem*, pag. 143.
15. *Liberati!*, in «Libertà», 23 luglio 1946.
16. *Escono oggi dalle carceri i primi 23 "politici" amnistiati*, in «Libertà», 2 luglio 1946.
17. Il 26 agosto 1946, nel Duomo di Udine, fu celebrata una messa solenne in suffragio dei caduti della Questura; cfr. *Anniversario di una deportazione*, in «Il Gazzettino», 27 agosto 1946.



Dachau,
cancello d'ingresso
(fotografia dell'autore)

Inizialmente la “rieducazione” degli internati avvenne, oltre che con il duro lavoro e marce estenuanti, anche attraverso l’ascolto di trasmissioni radiofoniche dei discorsi di Hitler e la lettura del *Mein Kampf*.

Anche Dachau conobbe la peggiore barbarie, comune a tutti i campi di concentramento: la disumanizzazione, la violenza brutale, lo sfruttamento, la fame; non mancò l’orrore degli esperimenti sui detenuti: *Versuchskaninchen*, nel gergo del *lager* “cavie umane”. Esperimenti criminali, inutili ed empirici, che sui corpi dei pochi sopravvissuti lasciarono orribili mutilazioni. Alla fine di settembre del 1939 le SS sgombrano temporaneamente il campo di Dachau per formare e addestrare sull’area la divisione SS *Totenkopf*, “testa di morto”. Più di 5.000 detenuti vengono trasferiti, fino alla primavera del 1940, nei campi di concentramento di Mauthausen e Buchenwald, dove le loro condizioni di detenzione peggiorano drammaticamente.

Con il progredire della guerra i deportati vennero impiegati nelle attività industriali, specie in quella bellica, per sostituire la manodopera inviata al fronte e Dachau si trasformò, di fatto, in un campo di sterminio attraverso il lavoro. Il disperato bisogno di produzione bellica rese indispensabile utilizzare più prigionieri possibile, direttamente nelle industrie tedesche che aprirono filiali vicino ai campi di concentramento. Tutte le grandi imprese tedesche, come BMW (nel campo esterno di Allach a Dachau), Siemens, Bayer, Krupp, Auto Union, si resero colpevoli complici del grande crimine del lavoro coatto per il *Terzo Reich*. I prigionieri erano considerati *Stücke*, “pezzi” senza valore, componenti intercambiabili di una moltitudine. Il *lager* non funzionò mai come centro di sterminio di massa per ebrei, né la sua funzione principale fu il sistematico assassinio dei prigionieri.

Per meglio disporre della manodopera, dunque, nelle vicinanze delle fabbriche furono istituite strutture minori dei *lager*, i sottocampi. Qui le condizioni di vita erano ancora peggiori e la sopravvivenza media era di due mesi; in quelli posti nelle gallerie sotterranee non c’erano baracche, ma soltanto giacigli.

Con l’aumento crescente di morti e uccisioni, comprese le migliaia di prigionieri di guerra

sovietici, si rese necessario costruire un grande crematorio, un vero e proprio inceneritore a ciclo continuo. Lo scrittore Jerome David Salinger, che fu tra i primi soldati americani ad entrare in uno dei sottocampi di Dachau, in seguito disse alla figlia:

È impossibile non sentire più l’odore dei corpi bruciati, non importa quanto a lungo tu viva⁵.

La palazzina dei crematori e la camera a gas, *Brausebad*, “sala doccia”, di Dachau, una delle poche rimaste intatte, sono visitabili nel Memoriale.

Domenica 29 aprile 1945, vigilia del suicidio di Hitler, il campo di concentramento di Dachau venne liberato dalla fanteria degli Stati Uniti. 32.335 prigionieri si trovavano ancora al suo interno. Il tenente colonnello Walter Fellenz, della settima armata americana, così descrisse quel giorno:

A diverse centinaia di metri all’interno del cancello principale, abbiamo trovato il campo di concentramento. Davanti a noi, dietro un recinto elettrificato di filo spinato, c’era una massa di uomini, donne e bambini plaudenti, mezzi matti, che salutavano e gridavano di gioia: i loro liberatori erano arrivati! Il rumore assordante del saluto era di là della comprensione! Ogni individuo degli oltre 32.000 che poteva emettere un suono, lo faceva, applaudiva e urlava parole di giubilo. I nostri cuori piangevano vedendo le lacrime di felicità cadere dalle loro guance⁶.



Dachau, la camera a gas (fotografia dell'autore)

1. Bad Arolsen è un piccolo comune dell’Assia dove ebbe sede l’*International Tracing Service* (ITS), ora *Arolsen Archives - International Center On Nazi Persecution*, voluto dall’ICRC (*International Committee of the Red Cross - Comitato della Croce Rossa Internazionale*) per aiutare le famiglie di caduti e dispersi ad avere notizie dei loro congiunti. Per ricostruire i fatti relativi alla deportazione dei poliziotti della Questura di Udine, morti nei campi di concentramento, sono state utilizzate in particolare le informazioni contenute nei documenti conservati negli Arolsen Archives. Tali documenti, sfuggiti alla distruzione operata dai nazisti, possono indicare dati divergenti o contraddittori, ma sono tuttavia l’unica traccia della tragica esperienza vissuta dalle vittime del regime nazista, che si affianca a quanto consegnato dalla memoria dei sopravvissuti.

2. Giovanni Melodia, *Un documento militare americano sul lager di Dachau*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 66, gennaio-marzo 1962, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, pag. 39

3. «Münchner Neuesten Nachrichten» (Monaco di Baviera Ultime Notizie), quotidiano fondato nel 1848, era il giornale più importante di Monaco di Baviera.

4. *Königlichen Pulver - und Munitionsfabrik Dachau*.

5. Margaret A. Salinger, *L’acchiappasogni*, Milano, Bompiani, 2001, pag. 55. 27.

6. Nazareno Giusti, *Giovanni Palatucci, una vita da (ri)scoprire*, Lucca, Argot edizioni, 2020.

Mauthausen

Un tratto della strada panoramica, una *Romantische Strasse*¹ minore, che costeggia il Danubio fino a Linz, passa vicino alla cittadina di Mauthausen, un luogo tra i boschi il cui nome è per sempre legato all'orrore del *Lagerstufe III*, campo di concentramento di terzo livello, il più duro.

La sua posizione rispondeva a due necessità del regime: la realizzazione di un *Konzentrationslager* nel territorio appena annesso al *Reich* e lo sfruttamento delle quattro cave di granito e marmo, presenti nella zona, per il grandioso progetto urbanistico, affidato all'architetto Albert Speer, che avrebbe trasformato la cittadina austriaca di Linz, nella quale il *Führer* aveva trascorso la giovinezza e dove intendeva stabilirsi nella vecchiaia, in una delle cinque nuove capitali del *Reich* millenario. Le cave per la produzione di materiale destinato alla realizzazione di opere edili e infrastrutturali erano nelle mani delle SS, che avevano costituito una società *ad hoc*, la *Deutsche Erd und Steinwerke GmbH*².

Utilizzando il granito della vicina cava, nel 1938 ebbe inizio, ad opera dei prigionieri provenienti da Dachau, la costruzione del campo di Mauthausen, una solida e gigantesca fortezza sulla collina sovrastante la città. Nel dicembre del 1939 iniziò la costruzione del campo dipendente di Gusen.

Complessivamente, dal 1938 al maggio del 1945 furono oltre 190.000 le persone che entrarono a Mauthausen, provenienti da tutte le nazioni europee. La maggior parte degli italiani venne internata negli anni 1944 e 1945.

Mauthausen divenne la “fabbrica della morte”. La mortalità era fra le più alte di tutti i *lager* del sistema concentrazionario nazista.

La prima causa di morte era il lavoro svolto presso la cava. I blocchi di pietra, scavati nella montagna, venivano trasportati a spalla salendo, per una media di undici ore al giorno, la “scala della morte”, in seguito simbolo e memoriale di quel luogo

*La cava era là, con i suoi 186 gradini irregolari, sassosi, scivolosi [...] tagliati col piccone nell'argilla e nella roccia, tenuti da tondelli di legno, ineguali in altezza e larghezza*³.

Migliaia di prigionieri furono fucilati o uccisi con iniezioni letali, altri fatti morire di botte o di freddo, altri ancora si ammalarono e morirono per la mancanza di igiene degli alloggi e per l'alimentazione, costituita in gran parte di prodotti senza alcun nutriente, del tutto insufficiente a sostenerli nel pesante lavoro al quale erano costretti.

*Nella baracca 31, denominata Bahnhof (stazione ferroviaria), i malati di dissenteria, se non morivano penosamente da soli entro breve tempo dal loro ricovero, venivano bastonati a morte dal più vecchio del blocco con una grande mazza*⁴.

Dall'autunno 1943 i prigionieri furono impiegati come schiavi nello scavo delle gallerie che dovevano contenere le fabbriche d'armi. Il lavoro era organizzato sulla base di un sistema di continuo ricambio della manodopera: chi moriva veniva subito “rimpiazzato”.

Nell'aprile del 1945, quando il crollo del *Terzo Reich* era imminente, le SS iniziarono la sistematica distruzione dei documenti del campo, con l'obiettivo di cancellare ogni traccia della sua esistenza. La maggior parte venne bruciata dal comandante del *lager* prima della sua fuga, per evitare di fornire alla storia una documentazione completa dei misfatti perpetrati; secondo gli ordini ricevuti Mauthausen e Gusen dovevano scomparire, prigionieri inclusi:

*Circolano brutte voci. Pare ci sia l'ordine di Himmler di sterminare tutto il campo. Non vogliono lasciar testimoni, si vede. Intanto ogni giorno la camera a gas ingoia cinquecento o seicento malati. Intendo quelli che non stanno più in piedi. Si dice che abbiano in progetto di ammassarci tutti nella galleria che conduce a Gusen dalla cava e di far saltare le mine ai due ingressi. Bisognerà vedere se faranno a tempo*⁵.



Mauthausen, Scala della morte (fotografia dell'autore)

Ma lo sterminio totale dei prigionieri, scomodi testimoni sopravvissuti, non fu portato a termine per l'intervento della Croce Rossa e per la rivolta dei deportati, guidata dai comunisti tedeschi, che vantavano la maggiore anzianità di detenzione e che avevano dato vita ad una organizzazione clandestina con il nome di “Comitato Internazionale del Campo”. Il *lager* di Mauthausen, l'ultimo ad essere liberato, fu raggiunto dalle avanguardie della III Armata americana sabato 5 maggio 1945.

*Hitler è kaputt, Mussolini è kaputt. È kaputt il fascismo. Mi piace ripetere questa parola, sia perché l'adoperavano con tanta frequenza nei nostri riguardi, sia per convincermi che è proprio vero. La guerra è kaputt, la guerra è kaputt. Il crematorio è spento. Non passerò dunque per il camino*⁶.

Le truppe del generale Patton, entrando a Mauthausen, trovarono cataste di morti e alcune migliaia di deportati ancora vivi che in gran numero morirono di stenti dopo la liberazione.

1. È il famoso itinerario turistico che da Füssen a Würzburg, con un percorso di oltre 360 chilometri, porta alla scoperta di alcuni dei paesaggi più affascinanti e ricchi di storia della Baviera e del Baden-Württemberg.

2. “Imprese tedesche per lo sfruttamento della terra e delle pietre s.r.l.”.

3. Christian Bernadac, *I 186 gradini*, Ginevra, Ferni, 1977, pagg. 169-170 (edizione italiana di Idem, *Les 186 marches: Mauthausen*, Parigi, France-Empire, 1974)

4. Maršálek - Kurt Hacker, *Il campo di concentramento di Mauthausen*, Vienna, Edition Mauthausen, 2018, pag. 31

5. Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1968, pag. 213.

6. Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Mursia, Milano, 1965, pag. 88.

Buchenwald

L'ampia e boscosa collina di faggi e querce dell'Ettersberg, nei pressi di Weimar nella regione della Turingia, è il luogo che i nazisti scelsero, nel 1937, per costruire un nuovo *Konzentrationslager*.

Tra le querce, i faggi, le betulle, gli abeti tanto amati da Goethe, i nazisti hanno organizzato uno dei loro primi campi di concentramento. Attorno alla quercia preferita dal poeta, all'ombra della quale egli leggeva e gli capitava di scrivere durante le stagioni miti della Turingia, le SS hanno massacrato decine di migliaia di deportati politici, di zingari, di ebrei, di prigionieri di guerra¹.

Le prime baracche furono costruite con il legname fornito dai faggi tagliati.

Rimase eretta la quercia famosa per aver dato ristoro con la sua ombra ad uno dei poeti sacri alla cultura germanica, molto legato alla cittadina di Weimar, Johann Wolfgang von Goethe.

A differenza di altri campi che furono chiamati come la città nei cui pressi sorsero, Buchenwald deve il suo nome alla foresta di faggi di cui prese il posto, per il rifiuto della Comunità Culturale Nazista di Weimar, che chiese di non "oltraggiare" la montagna accostandone il nome ad un luogo destinato ai nemici del *Reich*.

A Buchenwald,

nel momento di maggiore ressa, si registrarono in un anno, nel 1944, 97.867 prigionieri. [...] Un tragico formicaio umano sulla testa della città incantata. Coloro che hanno vissuto ai piedi della collina di Ettersberg, quando Buchenwald era nel pieno della sua attività, sostengono di non essersi accorti di nulla. E' il mistero di una leggendaria foresta tedesca, dalla quale il vento portava talvolta l'odore del forno crematorio sin nelle strade e nelle case di Weimar².

Nel corso del tempo vi erano giunti circa 2.000 italiani, per la maggior parte provenienti dal Friuli³ e dalla Venezia Giulia o, in qualche caso, dalla Francia dove si erano rifugiati.

Sul cancello dell'ingresso principale al campo la scritta, *Jedem das Seine* (a ciascuno il suo), accoglieva i prigionieri.

Il significato ci era sembrato chiaro. Per le SS il "suo"- "loro" compito era pestarci e ucciderci, il "nostro" soffrire e morire⁴.

Un recinto elettrificato di filo spinato circondava un'area di circa 200 ettari su cui sorgevano una cinquantina di baracche. Lungo tutto il perimetro, dalle torrette di guardia, spuntavano le mitragliatrici pronte a sparare a vista su chiunque cercasse di avvicinarsi al reticolato. Oltre alle baracche dei prigionieri, furono costruite alcune casette destinate a prigionieri "illustri", tra loro la principessa d'Italia Mafalda di Savoia, che morì nel campo il 28 agosto 1944.

Come a Dachau, anche a Buchenwald fu allestita una moderna base, dedicata alla preparazione degli squadroni della morte delle SS⁵.



Mauthausen, Memoriale (fotografia dell'autore)

Un rigido apparato burocratico pianificava, attraverso il terrore, vita e lavoro degli internati, un sistema che conviveva con la normale e lussuosa vita delle SS e delle loro famiglie. Il terrore era lo strumento con cui veniva distrutta la volontà e annullata la dignità dell'uomo. La vita veniva annientata con il duro lavoro forzato dei prigionieri che negli oltre cento campi satellite garantivano la produzione nelle fabbriche di Weimar. L'impegno bellico della Germania e la crescente necessità di manodopera rese necessario razionalizzare lo sfruttamento degli internati al fine di mantenerne al massimo il rendimento: chi era in grado di lavorare era ora considerato merce pregiata. Malgrado ciò l'alimentazione diminuiva e le ore di lavoro giornaliero aumentavano.

Giorno dopo giorno, avanti e indietro, sempre la stessa strada, dal campo alla miniera, a piedi e ritorno. Ma ogni viaggio si fa più faticoso, a volte quasi impossibile per chi cade a terra, senza forze per sopravvivere. Sono molti quelli che non ce la fanno. Gli altri si trascinano in una disordinata processione a cui spesso viene imposto di cantare e procedere al passo di marcia. Anche se i prigionieri sono ormai ombre grigie, spaventate e traballanti, che a fatica si reggono in piedi⁶.

Le categorie di internati nei vari campi seguivano una precisa gerarchia, formalizzata dal *Winkel*, il triangolo cucito su giubba e calzoni, unico segno di distinzione insieme al numero assegnato all'ingresso nel campo. Il colore stigmatizzava la colpa del prigioniero, che era massima per gli

ebrei, distinti dalla stoffa gialla. Al livello più alto della gerarchia c'erano i triangoli verdi, i *Grüne*, criminali tedeschi che venivano mandati a scontare la pena nei campi; tra loro venivano scelti i *Kapò* o *Blockälteste*, "capiblocco", cui venivano attribuite mansioni di comando.

Al secondo posto erano i triangoli rossi, i *Rote*, i politici; più in basso ancora si collocavano i triangoli neri, *Schwarze*, i cosiddetti asociali, considerati dai nazisti lo scarto della società. Nell'universo concentrazionario gli omosessuali erano riconoscibili per il *rosa Winkel*, il triangolo rosa, mentre i testimoni di Geova, *die Violetten*, lo portavano viola.

I *Kapò*, delinquenti comuni, usavano i metodi più brutali per mantenere l'ordine e spezzare sul nascere ogni forma di solidarietà tra prigionieri.

All'avvicinarsi delle truppe alleate i prigionieri vennero spostati da un campo all'altro in estenuanti marce che lasciarono per strada molti di loro.

Nel primo pomeriggio dell'11 aprile 1945 una camionetta entra nell'*Appellplatz* del campo di concentramento di Buchenwald, con a bordo due militari dell'esercito americano, che vengono accolti trionfalmente dagli internati.

Alcuni giorni dopo la liberazione del campo, un ordine del generale Patton costringe i cittadini di Weimar, uomini e donne dai 18 ai 45 anni, primi fra tutti i membri del disciolto partito nazista, gli stessi cittadini che non si erano mai accorti di quanto accadeva sulla collina, a visitare il campo per rendersi conto dell'orrore.

Ai visitatori fu consegnato un promemoria:

Quando entri a Buchenwald ricorda quello che vedrai lì.

Ricordati il blocco dove esseri umani furono torturati!

Ricordati i forni crematori dove migliaia di prigionieri sono stati bruciati.

Ricordati il cortile del crematorio dove cumuli di cadaveri di prigionieri sono ammassati.

Ricordati il sotterraneo del crematorio dove molti antifascisti sono stati impiccati; tra loro 34 paracadutisti inglesi, canadesi e francesi.

Ricordati il blocco 46 dove gli uomini servivano da cavie per delle ricerche sulla febbre tifoide.

Ricordati la cava di pietre dove migliaia di persone, che dovevano portare sassi pesanti, sono state maltrattate distrutte e uccise.

Ricordati il "Piccolo campo" dove 2.000 persone erano accatastate in ripari miserabili, tra loro bambini da tre a quindici anni.

Ricordati la scuderia dove 7.000 prigionieri di guerra sovietici sono stati uccisi con un colpo di pistola nella nuca.

Ricordati l'infermeria che rappresentava un'oasi nel deserto, realizzata con il lavoro dei deportati, dove almeno una parte dei malati poteva trovare accoglienza e cure.

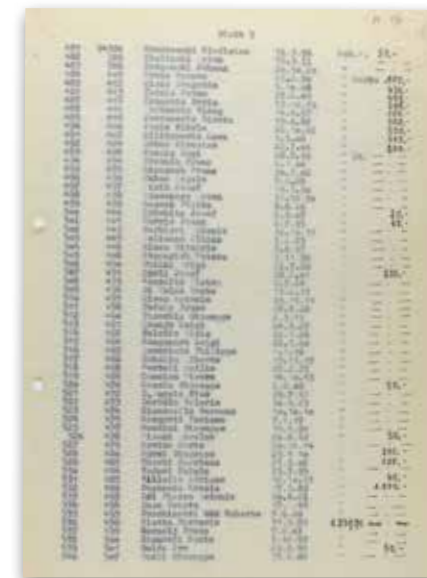
Ricordati che gli antifascisti tedeschi furono le prime vittime dei campi di concentramento nazisti, che hanno partecipato attivamente assieme agli antifascisti di tutte le nazioni alla loro liberazione e hanno posato una prima pietra per la costruzione di una Germania libera e democratica⁷.



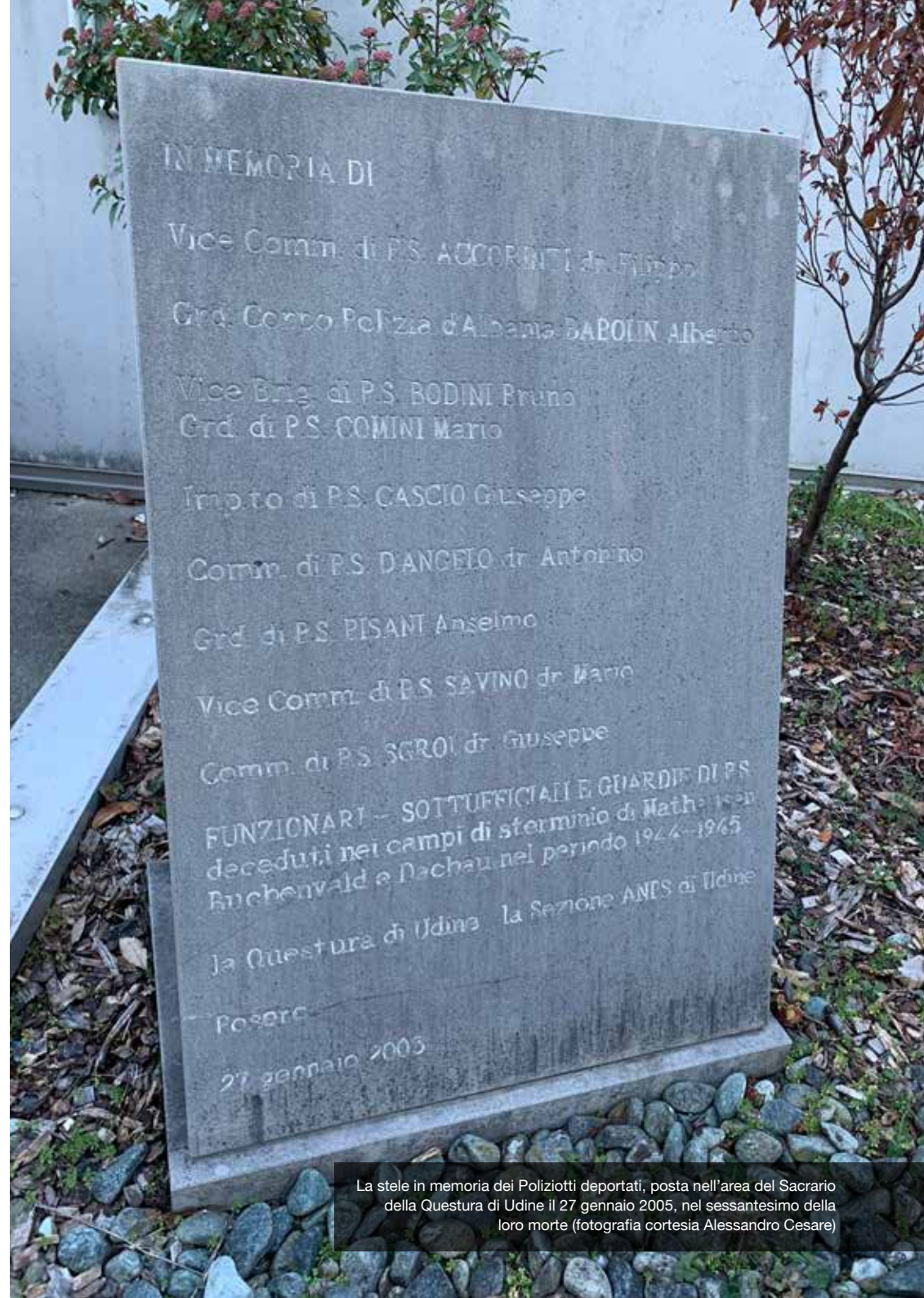
Gusen, Memoriale



Libro dei morti di Mauthausen (Arolsen Archives International Center on Nazi Persecution)



Lista di trasferimento da Dachau a Mauthausen in cui compaiono i nomi di otto dei deportati dalla Questura di Udine (Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution)



1. Bernardo Valli, *Da Goethe alle SS tutti all'elefante*, in «La Repubblica», 02 gennaio 1992.

2. Bernardo Valli, *cit.*

3. Tra questi l'avvocato udinese Luigi Cosattini. A lui e ad altri nove deportati, il Comune di Udine ha dedicato nel 2020 le prime dieci pietre d'inciampo, posate dall'artista Gunter Demnig, alla memoria di Luigi Basandella, Onelio Battisacco, Silvano Castiglione e Silvio Rizzi deceduti a Mauthausen, Giuseppe Quaiattini a Dachau, Leone Jona ad Auschwitz, Elio Morpurgo durante il trasporto ad Auschwitz, Cecilia Deganutti e Giovanni Battista Berghinz, uccisi alla Risiera di San Sabba; cfr. Anna Colombi, *2020. Pietre d'inciampo a Udine*, Udine, Comune di Udine, 2020. 37. Gilberto Salmoni, *Buchenwald. Una storia da scoprire*, Genova, Fratelli Frilli editori, 2016, pag. 25.

4. Gilberto Salmoni, *Buchenwald. Una storia da scoprire*, Genova, Fratelli Frilli editori, 2016, pag. 25.

5. A.N.E.D. (Associazione Nazionale Ex Deportati), *Diamo un futuro alla memoria*, Udine, A.N.E.D., 2010, pag. 5.

6. Raffaella Cargnelutti, *Alla gentilezza di chi la raccoglie. Dall'inferno di Buchenwald una storia vera*, Tolmezzo, Andrea Moro Editore, 2015, pag. 213.

7. Gilberto Salmoni, *cit.*, pagg. 84-85

La stele in memoria dei Poliziotti deportati, posta nell'area del Sacriario della Questura di Udine il 27 gennaio 2005, nel sessantesimo della loro morte (fotografia cortesia Alessandro Cesare)



FILIPPO ACCORINTI vice commissario aggiunto di P.S.



Filippo Accorinti, di Michele, avvocato, ed Eleonora d'Aquino, nasce a Tropea (CZ), il 1 gennaio 1916. Il vice commissario prende servizio presso l'ufficio di P.S. di frontiera a Tarvisio, il 27 maggio 1942.

A seguito della situazione politico-militare che si viene a creare dopo l'armistizio e l'occupazione tedesca, con l'annessione della provincia alla *Operationszone Adriatisches Küstenland*, che ne fa una sorta di "distretto" del Reich, Accorinti viene trasferito a Udine. Nel gennaio 1944, il Ministero dispone il suo trasferimento a La Spezia perché *indiziato di commenti inopportuni nei riguardi della locale situazione fascista*, ma il trasferimento viene revocato per la mancata concessione del nulla osta da parte del *Deutsche Berater*, che motiva la decisione per ragioni di servizio.

Alle 18 del 22 luglio 1944 Filippo Accorinti viene arrestato insieme al commissario aggiunto Camillo Galli e al vice commissario Mario Savino.

Dopo un breve periodo di detenzione nel campo contumaciale di San Gottardo (nella caserma Cavarzerani in via Cividale, sede dell'11° Rgt. Genio e 23° Rgt. Artiglieria) dove temporaneamente vengono internati i "politici", è trasferito nel carcere di via Spalato e, secondo i registri della Casa Circondariale stessa, è sul convoglio che parte dalla stazione di Udine il 26 agosto successivo. Raggiunta Trieste, il trasporto prosegue lungo la tratta slovena della linea che passa per Arnoldstein, con destinazione Dachau.

La scheda d'ingresso a Dachau porta il numero di matricola 94465; Accorinti figura al progressivo 516 di pagina nove della lista con cui viene trasferito, con alcuni dei colleghi deportati, a Mauthausen, dove risulta presente il 14 settembre.

La scheda personale del prigioniero, la *Häftlings Personal Karte*, compilata nel nuovo *Konzentrationslager*, gli assegna la matricola n. 97505 e lo registra con il cognome "Accorinto", professione "commissario". Oltre ai connotati fisici e ad alcune informazioni personali, come la residenza, in corte Giacomelli 4, e lo stato civile "libero", la scheda fornisce la conferma che l'arresto è stato richiesto dalla *Sipo Triest/Udine*; il motivo della deportazione si desume dalla presenza sull'angolo superiore destro del triangolo rosso capovolto, riservato ai "politici".

Nel nuovo campo Accorinti è destinato, dal 21 settembre 1944, al progetto *Quarz*, uno dei nomi di copertura dell'attività di scavo delle gallerie ideate per proteggere le fabbriche di armi dalle incursioni



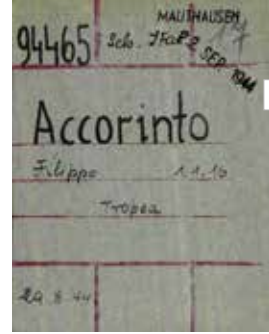
1



2



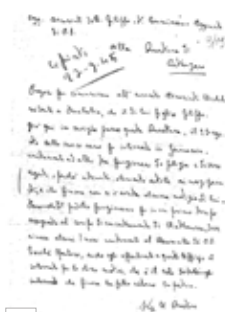
3



4



5



6

aeree alleate. Nel *Libro dei Morti di Mauthausen*, al numero 14081, all'ultima riga di pagina 1122, sono annotati il suo nome, l'ora del decesso e la causa della morte.

Il certificato compilato il 27 settembre 1949 dall'Ufficio Anagrafe Speciale di Arolsen, distretto di Waldeck, attesta il decesso del vice commissario Filippo Accorinti, avvenuto il 20 aprile 1945 alle ore 2 e minuti zero.

Nel maggio del 1945 il padre di Filippo, in una lettera indirizzata al Questore di Udine, chiede notizie del figlio di cui sa soltanto che si trova in Germania.

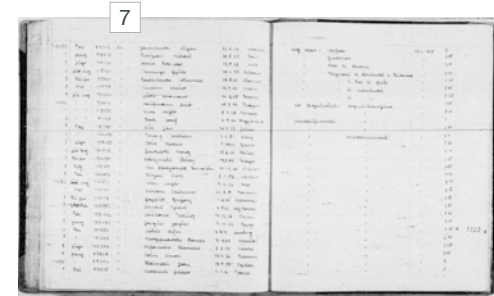
Nell'ottobre del 1963 il maresciallo Spartero Toschi, unico dei dieci deportati della Questura a fare ritorno, scrive un'accurata lettera alla signora Eleonora, madre di Filippo. Toschi racconta come si svolsero i fatti del luglio 1944, dell'arresto suo e degli altri colleghi della Questura, della traduzione in carcere di dodici degli arrestati, tra cui il questore e il capo di gabinetto. Ricorda i ventisette giorni passati in via Spalato, *sempre aiutati dai famigliari che portavano cibarie e qualche sigaretta. Al suo figliolo non è mancato mai niente.*

La speranza di essere liberati è vana, perché il nuovo questore, Nicola Bruni, che Spartero chiama *nostro carnefice*, ordina il loro trasferimento in Germania, escludendone soltanto il suo predecessore e il capo di gabinetto.

Toschi, che attribuisce la sua salvezza ad un miracolo, si sofferma sulla permanenza nel campo di concentramento di Dachau e sul successivo trasferimento a Mauthausen: *e qui è cominciata la nostra penosa odissea, fatta di ripetute privazioni e sofferenze e lavori forzati, circa 12 ore di pala e piccone dentro una galleria, con trattamento bestiale, sevizie, bastonate ed il mangiare poco e pessimo: un po' di acqua calda con rape.*

Toschi è tornato, ma il suo cuore è spezzato dall'esperienza vissuta e dal ricordo dei compagni che non ce l'hanno fatta.

1. La *Häftlings Personal Karte* compilata a Dachau; sulla scheda è annotato il trasferimento (*Überstellt*) a Mauthausen (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
- 2-3. La scheda d'ingresso a Dachau. Oltre al numero di matricola 94465 vi si legge la qualifica di *Kommissar* (Commissario) (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
4. Busta d'archivio del KL. MAUTHAUSEN (*Konzentrationslager Mauthausen*) con il nuovo numero di matricola (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
5. Lettera del Questore di Udine che comunica all'avvocato Michele Accorinti che il figlio Filippo è stato deportato in Germania (Archivio Questura di Udine)
6. Lettera dell'avvocato Michele Accorinti che chiede notizie del figlio Filippo (Archivio Questura di Udine)
7. *Mauthausen Death Books*, 20 aprile 1945, pag. 1122 (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)



7



ALBERTO BABOLIN guardia di P.S.

Alberto Babolin, di Vittorio ed Emilia Pelizza, nasce a Teolo (PD), nella frazione di Praglia o di Brasseo, il 13 novembre 1917; è iscritto all'anagrafe di Udine il 6 aprile 1944, proveniente da Milano. Il 2 agosto 1944 Babolin viene arrestato e dopo una breve detenzione nel carcere di via Spalato, secondo i registri della Casa Circondariale è sul convoglio che parte dalla stazione di Udine il 26 agosto 1944, insieme ad alcuni dei colleghi arrestati in più occasioni, tra luglio e agosto, perché sospettati di avere relazioni con elementi di formazioni partigiane operanti nella zona.

Alberto Babolin entra nel campo di concentramento di Dachau il 29 agosto del 1944 con il numero 94466; la scheda indica la professione "agente di polizia".

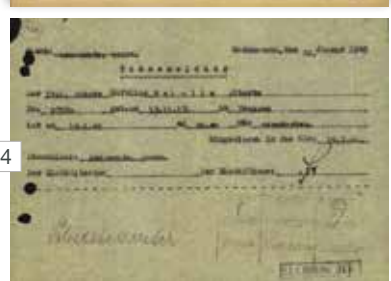
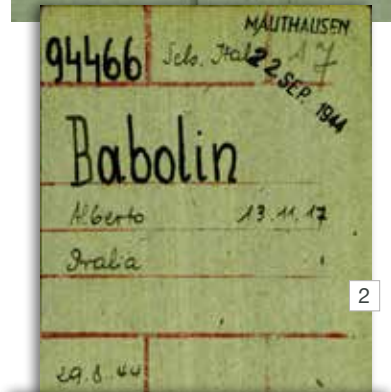
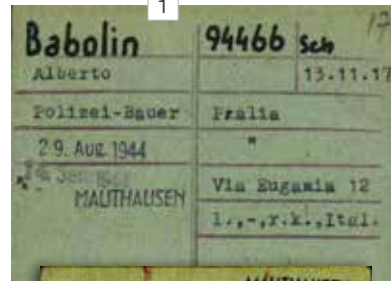
Con la stessa matricola è registrato al numero 517 di pagina 9 della lista di trasporto con cui il 14 settembre 1944, è trasferito a Mauthausen; qui gli viene attribuito il numero 97570. Il 16 settembre arriva nella fortezza di pietra; dal 22 successivo è assegnato al campo di lavoro esterno di *Quarz*, appartenente al sottocampo di Melk. *Quarz* è uno dei nomi con cui viene indicato un progetto che consiste nello scavo di tunnel per ricoverare le linee di produzione delle fabbriche d'armi, come ad esempio *Steyr Daimler Puch AG*. Al numero 1153 di pagina 70 del registro dei morti del KL di Mauthausen viene registrato l'italiano Babolin "Albert"; il certificato di morte compilato il 26 gennaio 1945 informa che il prigioniero Alberto Babolin, ha cessato di vivere il 19 gennaio 1945, alle 20 precise, a seguito di polmonite; una nota a matita lo qualifica *Polizeibeamter*, ufficiale di polizia.

1 - 2. La scheda d'ingresso a Dachau; sulla scheda è annotato il trasferimento a Mauthausen (Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution)

3. Busta d'archivio del KL. MAUTHAUSEN (Konzentrationslager Mauthausen) con il nuovo numero di matricola 97570 (Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution)

4. Certificato di morte (*Todesmeldung*), compilato il 26 gennaio 1945; una nota a matita lo qualifica *Polizeibeamter*, ufficiale di polizia (Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution)

6. *Mauthausen Death Books*, 19 gennaio 1945, pag. 70 (Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution)



Come per la quasi totalità dei deportati morti nei campi di concentramento, anche il suo corpo non è stato mai recuperato.

È verosimile che sia stato incenerito nel forno crematorio di Melk, costruito nell'autunno 1944, a supporto dell'ormai insufficiente impianto di Mauthausen, al quale erano di regola avviate le spoglie.



BRUNO BODINI vice brigadiere di P.S.



Bruno Bodini, nasce a Pontebba il 5 febbraio 1909, da Giacomo e Anna Meroi. È sposato con Anita Cozzi, di una decina d'anni più giovane, e ha due figli, Dario e Daniela, di quattro e un anno; abita al 19 di via Cernaia, a Udine.

Il vice brigadiere Bodini viene arrestato, su richiesta della *Sipo Triest/Udine*, il 24 luglio 1944, probabilmente a seguito della stessa delazione che due giorni prima ha portato in carcere alcuni suoi colleghi, *in quanto sospetto di relazioni con le formazioni partigiane*. Dopo una ventina di giorni trascorsi nel campo contumaciale di San Gottardo, il 16 agosto viene trasferito al carcere di via Spalato ed il 26 successivo è sul treno che parte dalla stazione di Udine, diretto a Dachau, dove arriva dopo tre giorni di viaggio.

Ad una nota con cui il Ministero dell'Interno nel novembre 1944 chiede al Capo della Provincia di Udine il motivo dell'internamento in Germania, il Prefetto risponde che ciò *pare sia stato originato da sospetti di relazioni con i partigiani*, e che *nulla di positivo è emerso a questo Ufficio*.

La *Häftlings Personal Karte* (scheda personale del prigioniero) numero 94467, che lo definisce genericamente "poliziotto", indica alcuni dati, come la sua altezza, un metro e ottanta, decisamente superiore alla media, che ha occhi grigi, i capelli castani e che è sposato con Anita.

Il suo nome figura anche al numero 157 di una lista di trasporto: da Dachau, il vice brigadiere è infatti trasferito al KL di Buchenwald.

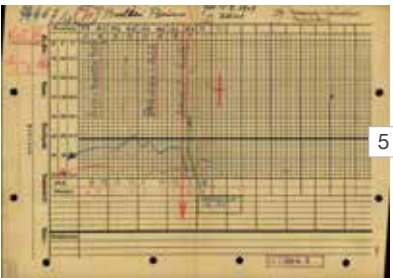




3



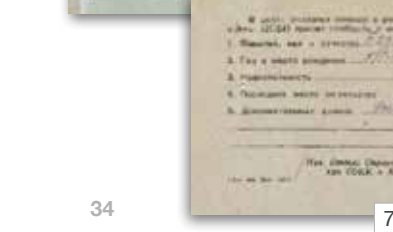
4



5



6



7



9

Nel campo di lavoro di Ohrdruf-Nord (nome in codice *Aussenlager S III*), dove arriva il 20 gennaio 1945, gli viene attribuito il numero di ingresso 131322 e, individuato come oppositore politico, la qualifica di *Schutzhäftling*, ovvero "arrestato/detenuto per motivi di sicurezza".

La sua occupazione nel campo sembra essere quella di *Schaffner*, autista (mansione ricoperta presso la Questura), una condizione molto particolare che però non lo risparmia da stenti e malattia, accentuati dalla stagione invernale. Da alcuni documenti risulta infatti che il prigioniero viene ricoverato l'11 febbraio 1945 nell'infermeria del campo ed è sottoposto ad alcuni trattamenti sanitari, come la somministrazione di sulfamidici.

L'infermeria, realizzata con il lavoro dei deportati, rappresenta una sorta di *oasi nel deserto*. Qui una piccola parte dei malati può trovare accoglienza e cure.

Il certificato di morte rilasciato dal medico del campo di Buchenwald precisa che il decorso della malattia ha avuto un esito infausto; la causa del decesso, avvenuto alle ore quattordici del 20 febbraio 1945, è attribuito all'estremo deperimento organico, *Kachexie*, e a insufficienza cardiaca, *Herzmuskelsuffizienz*; viene espunto dagli elenchi del campo il 17 marzo 1945.

Tra i documenti conservati presso gli *Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*, sono raccolte le richieste di informazioni che la vedova inoltra al comando americano attraverso l'Ufficio Prigionieri della Croce Rossa Italiana e la corrispondenza che coinvolge anche il comando sovietico; infatti dopo la liberazione del campo da parte dell'Armata USA, comandata del generale George Smith Patton, dal luglio 1945 la zona passa sotto il controllo dall'Armata Rossa, poiché la Turingia diviene parte della zona di occupazione sovietica, e successivamente della Repubblica Democratica Tedesca. Il suo corpo non è mai stato recuperato e non se ne conosce la sorte.



7



8



GIUSEPPE CASCIO applicato di P.S.



1. La scheda d'ingresso a Dachau riporta l'ufficio che ha chiesto il provvedimento: *Sipo Triest/Udine* (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
2. Scheda d'archivio del KL. BUCHENWALD (*Konzentrationslager Buchenwald*) con il nuovo numero di matricola 131322 (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
3. Certificato di morte (*Todesmeldung*), compilato il 26 gennaio 1945. Il decesso è avvenuto per deperimento organico e insufficienza cardiaca (*Kachexie und Herzmuskelsuffizienz*) (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
- 4 - 5. Documenti relativi al ricovero nell'infermeria del campo, con indicazioni relative alle terapie adottate (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
- 6 - 7 - 8 - 9. La corrispondenza post bellica intrattenuta dalla famiglia, tramite la Croce Rossa Italiana, con le autorità americane e sovietiche per avere notizie del "disperso" (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)

Giuseppe Cascio, di Carlo e Dorotea Argo, nasce a Fiumedinisi (ME) il 2 agosto 1908. Vive con la moglie Maria Bertuzzi a Udine, in via San Rocco 1.

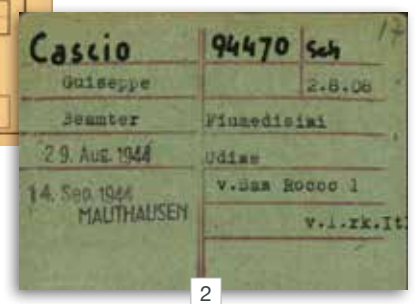
Anche Cascio, impiegato civile della Questura, *ritenuto elemento politicamente pericoloso e sospettato di attività clandestina e partigiana*, è nel gruppo dei funzionari e agenti, che vengono arrestati nel luglio 1944, sospettati di essere compromessi con la resistenza friulana.

Dopo la detenzione nel campo contumaciale, per i fermati politici, della caserma Cavarzerani, il 16 agosto entra nel carcere di via Spalato. È l'unico dipendente civile tra i dieci che salgono sul convoglio che arriva a Dachau il 29 agosto successivo.

La sua scheda di ingresso nel blocco 19 del campo gli attribuisce il numero 94470 e la qualifica di *beamter* (pubblico ufficiale o impiegato statale). Con lo stesso numero Cascio figura a pagina 9 di una lista di trasporto di deportati in partenza per Mauthausen. Vi è registrato come *Sch.* (*Schutzhäftling*) "arrestato/detenuto per motivi di sicurezza", assieme ad altri sette della questura.



1



2

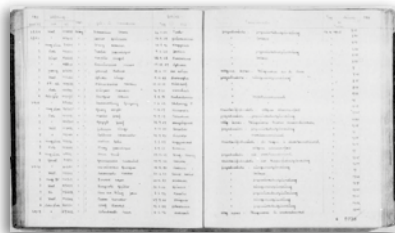
Nell'elenco c'è anche il nome del maresciallo Spartero Toschi, l'unico del gruppo che sopravvive. Mancano invece i nomi di Bruno Bodini e Mario Comini, il primo perché trasferito a Buchenwald con altro convoglio, il

3

secondo perché rimane a Dachau, aggregato al sottocampo di Kottern-Weidach.

Cascio, insieme agli altri colleghi, giunge a Mauthausen il 14 settembre 1944; la data figura a pagina 190 di un elenco, largamente incompleto, compilato dopo la fine della guerra sulla base dei documenti rinvenuti dalle truppe alleate al momento della liberazione del campo e sottratti alla distruzione.

Giuseppe muore nel sottocampo di Melk il 12 febbraio 1945.



1. La cartella d'archivio di Dachau (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
2. La scheda d'ingresso nel campo di Dachau, con la data di trasferimento a Mauthausen e la qualifica di *Beamter* (pubblico ufficiale o impiegato statale) (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
3. *Mauthausen Death Books*, 12 febbraio 1945, pag. 190 (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)

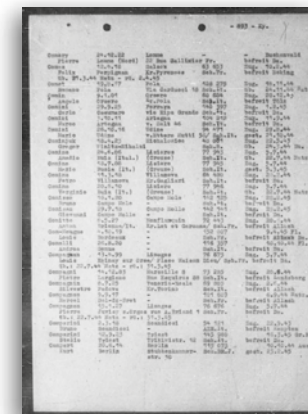
3

quello di Kottern-Weidach, una frazione del comune di Durach (dal nome dell'omonimo affluente del fiume Iller), in Baviera.

Secondo quanto estratto dai documenti del municipio di Durach, riportato in un elenco compilato dopo la fine della guerra sulla scorta dei documenti rinvenuti dalle truppe alleate al momento della liberazione dei campi, il decesso avviene il 15 ottobre 1944.

Nello stesso documento sono indicate come sconosciute la "data del soggiorno" e la "causa della morte". Vengono invece indicati nella successiva colonna il "luogo della sepoltura e numero della tomba". Mario Comini sarebbe dunque sepolto a *Friedhof Fahls, Gde. Burach*, cioè nel Cimitero di Fahls, a Durach.

Da fonte diversa, si rileva che al nome del deportato "Comino o Comini" è attribuito il numero di matricola 77945, forse quello di ingresso al sottocampo, e che la tomba è nel cimitero di Sankt Mang, a Kottern, distretto di Kempten. L'incertezza del luogo non nega, comunque, il fatto che Mario Comini, abbia ricevuto, in luogo della cremazione, una sepoltura, anche se, probabilmente, in una fossa comune.



1. La scheda d'ingresso a Dachau (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
2. Il certificato compilato il 25 febbraio 1948 indica come sconosciuta la causa della morte ma identifica il luogo di sepoltura: Durach (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
3. Pagina 316 di una lista di prigionieri di guerra deportati a Dachau, compilata dopo la liberazione del campo (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)



MARIO COMINI guardia di P.S.

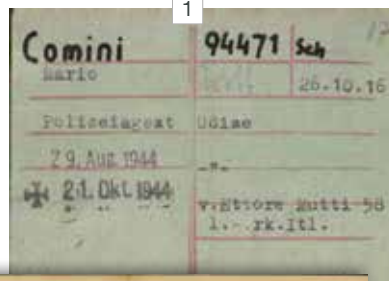
Mario Comini, di Giuseppe e Marina Lizzi, nasce a Udine il 26 ottobre 1916, dove risiede al n. 58 di via Ettore Muti, attuale viale della Vittoria.

Non conosciamo la data del suo arresto, ma è probabile risalga al 22 luglio, giorno in cui le milizie tedesche irrompono negli uffici di via Treppo, oppure a due giorni dopo, quando un ufficiale tedesco si presenta in Questura con un elenco di una trentina di nomi di "sospetti" che, immediatamente fermati, vengono avviati al campo contumaciale di via Cividale, dove sono generalmente concentrati i "politici". Da qui, Comini è portato direttamente alla stazione ferroviaria di Udine, senza passare dal carcere di via Spalato.

Il 29 agosto 1944, arriva a Dachau dove viene registrato con il numero 94471 e la qualifica di "agente di polizia" e destinato al lavoro coatto in uno dei sottocampi,



1



2



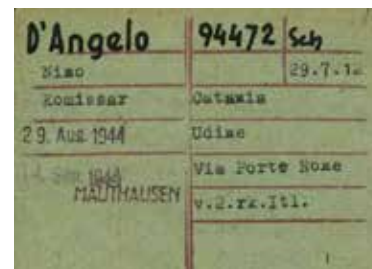
ANTONINO D'ANGELO commissario aggiunto di P.S.

Antonino D'Angelo di Salvatore e Angela La Rosa, nasce a Catania il 29 luglio 1912. È sposato con Elisa Bonafini e ha due figli, di quattro e tre anni.

Dopo la laurea in giurisprudenza supera il concorso per vice commissario e viene assegnato alla Questura di Modena e successivamente a quella di Udine. È nella sua casa di via Pordenone 47, quando il 22 luglio 1944 viene arrestato. A suo carico *nulla di concreto mi è risultato*, scrive il Questore al comando della Polizia Germanica *SIFO* ed *SD*, chiedendone il rilascio.



1





2



3

L'arresto ha reso concreta la minaccia del tenente della milizia Primo Tonini.

Questi, un fascista della prima ora, noto ai carabinieri come persona violenta e prepotente, ha al suo attivo una lunga lista di reati,

oltraggi, abusi. Nella sua rete d'odio il commissario è già incappato l'8 aprile del 1944, vigilia di Pasqua, quando, dopo essere stato offeso, viene arrestato con un atto arbitrario. Tonini, assieme al collega Manlio Tamburlini, anche lui appartenente alla milizia fascista, promette infatti a D'Angelo che sarà internato in Germania.

In quella occasione, malgrado si sia qualificato esibendo ai due provocatori il suo tesserino, il commissario è condotto alla caserma dell' 8° Reggimento Alpini, sede della milizia, e solo dopo l'intervento del commissario capo Luigi Ruggiero è rimesso in libertà. A seguito della denuncia del commissario, i due miliziani sono rinvii a giudizio con numerose imputazioni: oltraggio e minaccia a pubblico ufficiale, vilipendio di un organo dello Stato, arresto arbitrario. Il processo, fissato al 2 ottobre 1944, non avrà mai luogo perché la parte lesa non può venir ascoltata: D'Angelo ha subito la stessa sorte dei colleghi e si trova nel campo di concentramento di Dachau.

L'arresto del padre è raccontato dal figlio Salvatore, al quale il papà, in partenza per la Germania, "raccomanda" la mamma. In una lettera scritta dal treno, il commissario rassicura la moglie sulle sue condizioni e dice di essere contento di non trovarsi più nel lurido carcere. Fissa con lei un appuntamento quotidiano: *Ti penserò ogni sera insieme ai bimbi, alle 20 precise; fai altrettanto e i nostri pensieri si incontreranno.*

Il 29 luglio 1944 al *Kommissar*, registrato come D'Angelo Nino, è assegnata la qualifica di *Schutzhäftling* e il numero di matricola 94472.

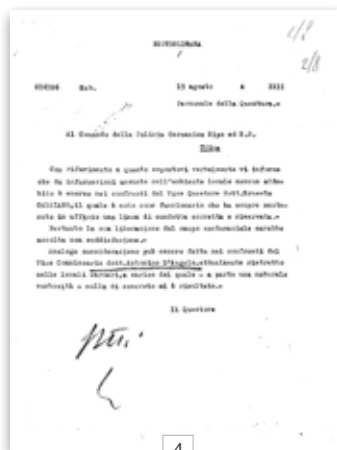
Come altri colleghi della Questura, il 14 settembre 1944 il commissario viene trasferito a Mauthausen.

Un elenco, compilato dopo la fine della guerra sulla base dei documenti rinvenuti nel campo, riporta a pagina 416 il nome del "prigioniero italiano" D'Angelo Nino, residente a Udine in via *Porte None*.

Una lettera del Questore Durante, inviata nel marzo del 1946 al Comitato di Liberazione Nazionale di Udine, precisa alcuni elementi relativi al suo arresto, avvenuto perché *ritenuto elemento ostile ai nazifascisti*. Nello stesso documento si accenna alla possibilità che il suo nome figuri in un *elenco trovato in possesso di elementi partigiani arrestati a Udine*.

Il commissario Antonino D'Angelo muore il 16 aprile 1945 nel sottocampo di Melk.

Il corpo non è stato mai recuperato.



4



5



ANSELMO PISANI guardia di P.S.

Anselmo Pisani nasce a Brindisi il 20 giugno 1912 da Vincenzo e Antonia Cellie. Abita con la moglie, l'udinese Brunilde Tavasani, in vicolo Stabernaio n. 3 e ha un figlio, Vincenzo, nato nel gennaio del 1944.

La sua sorte è comune a quella dei colleghi deportati dalla questura di Udine: è fermato il 2 agosto 1944, qualche giorno dopo la serie di arresti che coinvolgono funzionari e agenti della Questura, sospettati di essere compromessi con la Resistenza e di svolgere attività antiregime. Anche Pisani viene rinchiuso nel campo contumaciale della caserma Cavarzerani e il 16 agosto nel carcere di via Spalato.

Infine, dopo un viaggio di tre giorni in un carro bestiame, insieme ai colleghi, il 29 agosto del 1944 giunge al campo di concentramento di Dachau.

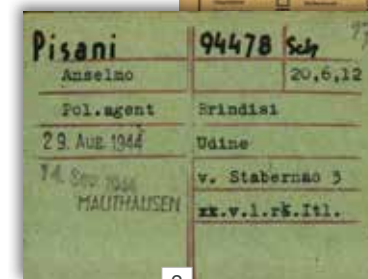
La cartella d'archivio del *Konzentrationslager* che contiene i suoi documenti è intestata a "Pisano Anselmo", ma la scheda di ingresso al campo che vi è contenuta riporta correttamente il suo cognome. La



6



1



2



3



4

sua matricola è 94478 ed è genericamente definito *Pol. agent*.

Il 14 settembre, come risulta dalla lista di trasporto che gli assegna il numero 526, Anselmo è trasferito a Mauthausen. Ora la sua matricola è 98878.

Si ritiene che dei circa 199.000 prigionieri che entrarono nel campo di Mauthausen, almeno 119.000 siano morti. Gli aguzzini ne hanno accuratamente registrato i nomi nel *Libro dei Morti di Mauthausen*. Per ciascuno hanno scritto la data e il luogo di nascita, la data e la causa del decesso, molto spesso generica. Anselmo Pisani muore nel sottocampo di Melk, per un collasso cardiaco, alle ore 8 e minuti cinque del 2 gennaio 1945.

Il suo corpo non è stato recuperato.

Il nome di Anselmo Pisani, insieme a quello di altri caduti nella lotta di liberazione, è scolpito sulla lapide posta, nel trentesimo anniversario, dal Centro di Documentazione di Storia Popolare, sul muro della scuola primaria "Silvio Pellico", nel quartiere di Sant'Osvaldo di Udine.

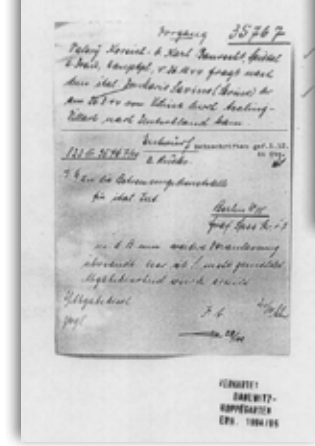
1. La cartella d'archivio di Dachau che riporta il cognome, errato, di "Pisano" (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
2. La scheda di ingresso nel KL di Dachau (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
3. La lapide della scuola primaria "Silvio Pellico" (foto dell'autore)
4. Il *Libro dei Morti di Mauthausen*, pagina del 2 gennaio 1945 (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)



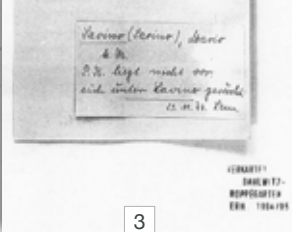
MARIO SAVINO vice commissario di P.S.

Mario Savino, di Armando e Clelia Scali, nasce a Pozzuoli (NA) il 20 dicembre 1914; è celibe e risiede in piazza Garibaldi n. 6, a Udine, presso la cui Questura viene trasferito dal posto di frontiera di Tarvisio, il 17 luglio 1944.

1



2



3

Tamburlini, con la generica accusa di attività antinazista. Con il nome di copertura "Amelio", compare in un elenco di partigiani rinvenuto, a seguito di una segnalazione, in un'automobile abbandonata.

Dopo un breve periodo di detenzione nel campo contumaciaria di San Gottardo, il vice commissario è trasferito nel carcere di via Spalato.

Salito sul carro ferroviario, è deportato a Dachau, dove gli è assegnato il numero di matricola 94479 e la qualifica di *Schutzhäftling*, cioè "arrestato/detenuto per motivi di sicurezza"; Savino è poi trasferito a Mauthausen, nel sottocampo di Ebensee, dove giunge il 14 settembre 1944, matricola n. 99072.

I prigionieri del sottocampo di Ebensee sono costretti a scavare gallerie, nelle montagne circostanti, dove ospitare la produzione dei missili balistici *Vergeltungswaffe 2* (V2 - arma di rappresaglia 2). Ai progetti di scavo sono attribuiti fantasiosi nomi di copertura: *Zement* (cemento), *Kalkstein* (calcare), *Solvay*, *Quarz* (quarzo), *Taube* (colomba).

I massacranti turni di lavoro uniti all'alimentazione del tutto insufficiente sono la causa principale della mortalità, tanto elevata da rendere necessaria la costruzione, all'interno del campo, di un forno crematorio per la eliminazione dei corpi in precedenza portati a Mauthausen.

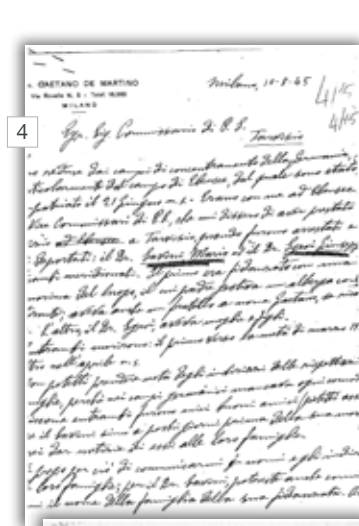
Mario Savino muore a Ebensee, il 15 marzo 1945.

Il corpo non è stato recuperato.

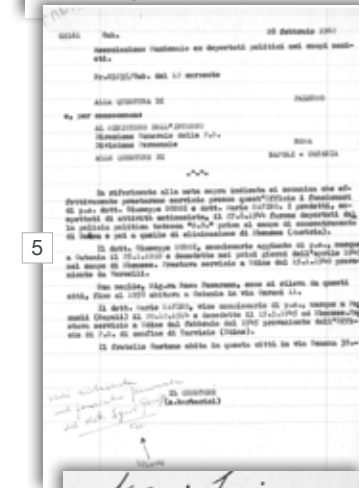
Il sottocampo viene liberato da una divisione corazzata della 3ª Armata dell'esercito americano il 6 maggio 1945, all'indomani della liberazione di Mauthausen.

Non preoccuparti, tornerò presto. Così Mario saluta la fidanzata dal treno che lo sta portando via.

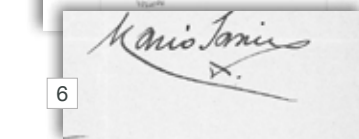
La ragazza, una giovane tarvisiana, conosce bene la lingua tedesca e coraggiosamente, nel settembre del 1944, insieme alla sorella, si mette in viaggio per raggiungere Ebensee. Vuole incontrare Mario e portargli viveri e indumenti. Qui riesce a consegnare il pacco ma non ottiene, ne mai otterrà, notizie del fidanzato: non le resta che custodire nel cuore il ricordo di questo grande amore.



4



5



6



7

Nell'agosto del 1945 l'avvocato milanese Gaetano De Martino, *reduce dai campi di concentramento della Germania*, scrive una lettera indirizzata al commissario di P.S. di Tarvisio, con la quale si offre di dare notizie alle famiglie del *Dr. Savini Mario* e del *Dr. Sgroi Giuseppe*, conosciuti nel campo di Ebensee, entrambi *buoni amici* che ha potuto assistere fino a pochi giorni prima della morte.

1. La scheda di ingresso nel KL di Dachau (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
- 2 - 3. Appunti trascritti in "bella copia" l'1.12.1944 in cui si chiedono notizie del Dr. Mario Savino, deportato da Udine il 26.8.44 (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
4. La lettera dell'avvocato Gaetano De Martino (archivio privato)
5. La lettera con cui il 28 febbraio 1962 il Questore Barbarisi fornisce informazioni su Mario Savino e Giuseppe Sgroi (archivio Questura di Udine)
6. La firma autografa di Mario Savino in calce a un documento (archivio Questura di Udine)
7. L'annuncio funebre pubblicato su «Libertà» il 13 marzo 1946

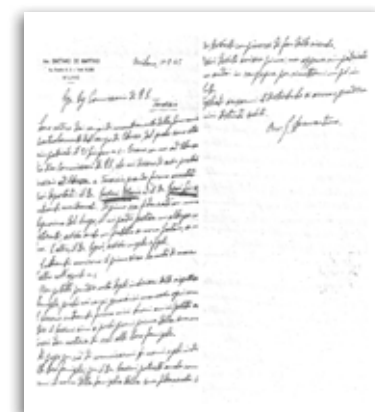
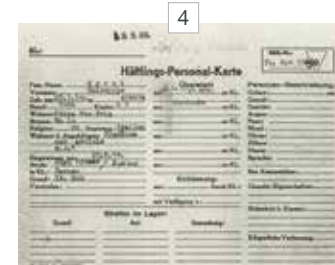
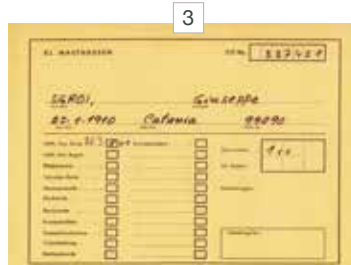


GIUSEPPE SGROI commissario aggiunto di P.S.

Giuseppe Sgroi, figlio di Enrico e Francesca Candullo, nasce a Catania il 25 gennaio 1910. È sposato con Rosa Fasanaro, di otto anni più giovane, e ha una figlia, Francesca, nata nel 1942. La famiglia vive a Udine, in via Pola, n. 10.

Dopo la laurea in giurisprudenza, Giuseppe vince il concorso per vice commissario aggiunto ed entra in polizia, seguendo le orme del fratello, già dirigente di un commissariato a Roma. Nel corso della sua carriera il commissario aggiunto Sgroi vanta un incarico del tutto particolare: viene infatti nominato Commissario Prefettizio di Prepotto. Ne dà notizia, nella Cronaca di Udine *Il Popolo del Friuli* del 10 dicembre 1942-XXI, precisando che il dottor Sgroi è chiamato a sostituire il Podestà, dimissionario.

Giuseppe Sgroi è nel gruppo dei poliziotti della Questura di Udine che il 24 luglio 1944 vengono arrestati con l'accusa di attività antiregime, ed inviati al carcere di via Spalato. Tra



loro è anche il maresciallo Spartero Toschi, unico sopravvissuto, che in seguito ricorda il terribile viaggio iniziato a Udine il 27 agosto 1944, in un carro bestiame piombato, lasciato a lungo in stazione, sotto il sole, in attesa della partenza. La destinazione del convoglio, ancora sconosciuta ai suoi occupanti, è il *Konzentrationslager* di Dachau, il primo *lager* nazista, quello dove fu deportato il maggior numero degli italiani e dove più esiguo fu il numero dei sopravvissuti.

All'arrivo, il 29 agosto, Giuseppe Sgroi è immatricolato con il n. 94480. La sua *Häftlings Personal Karte*, oltre ai connotati fisici e alle informazioni anagrafiche, conferma il suo arresto per richiesta della *Sipo Triest/Udine* e la qualifica di "politico" con l'apposizione, sul bordo superiore destro della scheda, del triangolo rosso rovesciato e quella di *Schutzhäftling*, cioè "arrestato/detenuto per motivi di sicurezza". In questo campo rimane pochi giorni: il 14 settembre 1944, infatti, viene annotato il suo trasferimento a Mauthausen, dove è compilata la scheda con il nuovo numero di matricola 99090.

Il commissario viene destinato al sottocampo di Ebensee e assegnato al *progetto Solvay*, uno dei nomi con i quali vengono indicati convenzionalmente i lavori di scavo delle gallerie progettate per proteggere dalle incursioni aeree alleate le nuove fabbriche di armi, in particolare quella per lo sviluppo della V2.

Giuseppe Sgroi muore nel sottocampo di Ebensee il 16 aprile 1945, pochi giorni prima dell'arrivo dei liberatori.

Il suo corpo non è stato recuperato.

1. La scheda di ingresso nel KL di Dachau (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
2. La *Häftlings Personal Karte* compilata a Dachau, con la correzione, a penna, del numero di matricola (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
3. La cartella d'archivio di Mauthausen con il nuovo numero di matricola (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
4. La *Häftlings Personal Karte* compilata a Mauthausen con indicato, a penna, il campo di lavoro esterno al quale, dal 23.9.44, è destinato il prigioniero: *Solvay* (*Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution*)
5. *Il Popolo del Friuli*, 10 dicembre 1942-XXI.
6. La lettera con la quale l'avvocato milanese Gaetano De Martino, chiede di essere messo in contatto con i famigliari di Savino e Sgroi, con i quali aveva stretto amicizia nel campo di Ebensee (archivio Questura di Udine)

Bibliografia

- A.N.E.D. (Associazione Nazionale Ex Deportati), *Dachau. 22 marzo 1933: apre il primo lager nazista*, Milano, ANED - Il Guado, 2003
- A.N.E.D. (Associazione Nazionale Ex Deportati), *Diamo un futuro alla memoria*, Udine, A.N.E.D., 2010
- Giannino Angeli, *Buchenwald matricola 78403*, Udine, Tipografia Pellegrini - Il Cerchio, 2002
- Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1964
- Christian Bernadac, *Les 186 marches: Mauthausen*, Parigi, France-Empire, 1974 (ed. italiana: Christian Bernadac (a cura di Anna Gerola), *Tra i morti viventi di Mauthausen*, La Spezia, F.lli Melita, 1988)
- Bruno Bonetti, *Manlio Tamburlini e l'Albergo Nazionale di Udine*, Udine, L'orto della cultura, 2017
- Osiride Brovedani, *Da Buchenwald a Belsen. L'inferno dei vivi. Memorie di un deportato. 76360*, Trieste, Fondazione "Osiride Brovedani" Onlus, 2008
- Dino Burelli, *Mamma sto bene... non mi sono fatto niente*, Udine, A.P.O., 2006
- Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1968
- Raffaella Cargnelutti, *Alla gentilezza di chi la raccoglie. Dall'inferno di Buchenwald una storia vera*, Tolmezzo, Andrea Moro Editore, 2015
- Anna Colombi, *2020. Pietre d'inciampo a Udine*, Udine, Comune di Udine, 2020
- Comité Internationale de Dachau, *Il campo di concentramento di Dachau dal 1933 al 1945. Testi e foto dell'esposizione*, Monaco, Comité Internationale de Dachau, 2005
- Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Milano, Mursia, 1970
- Carlo Cucut, *Penne nere sul confine orientale. Storia del reggimento alpini «Tagliamento» 1943-1945*, Voghera, Marvia, 2008
- Grazia Di Veroli, *La scala della morte. Mario Limentani da Venezia a Roma, via Mauthausen*, Cava de' Tirreni, Marlin Editore s.r.l., 2013
- Flavio Fabbroni, *La deportazione dal Friuli nei campi di sterminio nazisti*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1984
- Flavio Fabbroni, *I deportati politici friulani nei campi di concentramento 1943-1945*, in «Storia contemporanea in Friuli», a. XXXIX, n. 40, 2009, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione
- Piero Maieron «Pino», *Gli «Untermenschen» (I sotto-uomini). Pagine di vita vissuta nei campi di sterminio nazisti*, S. Vito al Tagliamento, Comune di San Vito al Tagliamento, 1980
- Hans Maršálek - Kurt Hacker, *Il campo di concentramento di Mauthausen*, Vienna, Edition Mauthausen, 2018
- Giovanni Melodia, *Un documento militare americano sul lager di Dachau*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 66, gennaio-marzo 1962, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia
- Giovanni Melodia, *La resistenza nel lager di Dachau*, in «Quaderni Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento», n. 1, Roma, A.N.E.I., 1964
- Giovanni Melodia, *La quarantena. Gli italiani nel Lager di Dachau*, Milano, Mursia, 1971
- Giovanni Melodia, *Di là da quel cancello. I vivi e i morti nel lager di Dachau*, Milano, Mursia, 1988
- Giovanni Melodia, *Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza in un Lager nazista*, Milano, Mursia, 1993
- Mino Micheli, *I vivi e i morti*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1967
- Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Milano, Mursia, 1965
- Vincenzo Pappalettera (a cura di), *Nei lager c'ero anch'io*, Mursia, Milano, 1973
- Marcella Pivato, *Dachau, un campo pilota*, in «Quaderno del Centro di Studi sulla Deportazione e l'Internamento», Roma, Associazione Nazionale ex Internati, 1978-1982, n. 10
- Luigi Raimondi Cominesi, *La "Carta della Gestapo". Pianta della città di Udine (1943-1945)*, in «Storia Contemporanea in Friuli», a. XLII, n. 43, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione
- Pietro Ramella (a cura di), *Dachau*, Milano, A.N.E.D. - Il Guado, 2003
- Stefano Rossi e Luca Soldati, *Gli alpini, uomini, storia e uniformi*, Edizioni Del Prado, 2006
- Margaret A. Salinger, *L'acchiappasogni*, Milano, Bompiani, 2001
- Gilberto Salmoni, *Buchenwald. Una storia da scoprire*, Genova, Fratelli Frilli editori, 2016
- Bernardo Valli, *Da Goethe alle SS tutti all'elefante*, in «La Repubblica», 02 gennaio 1992
- Claudio Vercelli, *Tanti olocausti. La deportazione e l'internamento nei campi nazisti*, Firenze, La Giuntina, 2005

finito di stampare nel mese di gennaio 2022
da Art& Grafica s.n.c. - Santa Maria La Longa